THEORIA SULLA MAGNIFICA BELLEZZA:

CASTELFALFI A EMBLEMATICA CONTRADA

ITALIANA, CAMPIONE RIFLESSIVO

PER LA RINASCITA CONTEMPORANEA

DI ANALOGHI CONTESTI ABBANDONATI

RINO SALVESTRINI

(rino.salvestrini@montaione.net).

pubblica nel due mila diciannove

STORIA DI CASTELFALFI IN MONTAIONE DI FIRENZE

Pierpaolo de' Gennaro

qui la riporta in versi settenari
endecasillabi, quinari sciolti
perché leggersi possa passo passo
col passeggiare tra le vie del borgo
tra il castello, la pieve e le vedute
sui paesaggi sublimi di Valdera.

PROLOGO

Dalla preistoria alla recente storia

di Castelfalfi, piccolo paesello
della Toscana, come in una fiaba,
canterò solo per evidenziare
e meditare del corso comune
che la equipara agli altri similari
distribuiti dovunque un po' in Italia,
indi del suo essersi risollevata.
Castelfalfi perciò s'offre a campione
emblematicamente per la storia
d'uso del territorio agro silvano
ed insiem paradigmaticamente
per i contemporanei accadimenti
malgrado il risultato ritenersi
debba inidoneo all'ottimal riavvio
da auspicarsi per aree comparate.
Tale risvolto è stato favorito
dall'esigua particellizzazione
agraria secolare perdurante
nell'era medioevale per la quale
ne è stata semplice l'acquisizione
da parte d'un consesso societario

che è subentrato a nuovo proprietario
con dipendenti tutti salariati.
Ciò però niente toglie che una tale
impostazione possa anche adattarsi
a contestualità parcellizzate
di più e ancora abitate da individui
autoctoni, padroni e potenziali
addetti nel rurale e nei comuni
servizi ricettivi di supporto
al turismo diffuso tra i casali.
Non c’è migliore rigenerazione
di quella che si fondi innanzitutto
sul Genius Loci d’ogni ecosistema,
così da riproporsi quale nuova
prospettiva di riutilizzazione
basata sopra la tricotomia
umano, vegetale ed animale,
hai mé, dissoltasi da sol trent’anni.

LE ORIGINI ANCESTRALI

FOSSILE DI BALENA

L’ individualità più prestigiosa
abitatrice di questa natura
quando non era ancora Castelfalfi
niente po po’ di men fu una balena.
La si rinvenne nel podere Spina,
nel cuore della grande fagianaia
durante il corso degli anni settanta
del mille novecento e riassemblata
nel Civico Museo di Montaione:
è un’esemplare d’otto milion d’anni.
È stata ritrovata senza testa,
ma dalla cassa toracica intatta
di costole e di vertebre persino.
Con il mancar la testa non possiamo
però sapere di che specie fosse:
viene detta *Balena Montalionis*,
ovvero la Balena di Montaione,
perché simile all’altra ritrovata
alla Casina Ciulli sul finire
dell’ottocento e che ora è in bella mostra

nel Pisano Museo Universitario
nel Certosino convento di Calci.

ALTRI ANIMALI

Animali vissuti nel Pliocene

si trovano un po' ovunque sopra i colli
di Castelfalfi, per lo più marini,
perchè qui allora c'era solo mare.
Sono in genere mitili, murici,
ostriche, turritelle ed altre specie
di gasteropodi e di bivalvate.
Sia le conchiglie che l'ossa marine
si son depositate sui fondali
sotto il peso dei fossi più profondi,
lì dove nacquero isole, lagune
e infine le colline con le valli
così come oggi ancora le vediamo.
E è proprio sopra tali amene alture,
per opera di piogge dilavanti,
che tal paleontologici reperti
ebbero modo in fin di riaffiorare.

ORIGINI ARCHEOLOGICE E REPERTI

LA TOMBA ETRUSCA

I primi uomini furono gli Etruschi,

duemila cinquecento anni orson circa,
a espansion dell'influenza di Volterra
città e ne è prova la tomba scoperta
nel mille novecento venti sei
presso il poder de *i Bianchi*.
Un contadin nello scavare un fosso
pei conigli su un ciglio verso casa
vide la terra sprofondargli sotto
perché etrusca una tomba riaffiorasse
in luce a forma di nicchiotto a tre urne
cinerarie di tipo volterrano
del cento trenta cinque avanti Cristo.
Tali urne ci risultan possedute
dai proprietari della fattoria
della famiglia Biondi, ciò malgrado
dalla Soprintendenza di Firenze
inventariate.
Gli Etruschi coltivaron tali colli
fra i cento ed i duecento metri sopra

il livello del mar, perché frapposti
tra le malsane valli paludose
e le emergenze collinari troppo
fredde d’inverno per viti ed olivi.

LA PRIMA DELLE TRE URNE

Ha sul coperchio una figur maschile

senza testa e da tunica vestita,
tiene una patera con l’arto destro,
per posar su un cuscino l’altro braccio.
La cassa ha tracce di colore rosso
e sul fronte il defunto su un cavallo
mentre stringere la mano ad una donna.
Dietro si trovano sia una fanciulla
che un demone muliebre oltretombale
con tanto d’ali e che ha la propria mano
sulla spalla dell’altra a dissuaderla
dal disturbare l’estremo saluto
del defunto a sua moglie.

LA SECONDA URNA

Anche qui una figura senza testa

di maschio sul coperchio che ha sul fronte
il salutare una donna il defunto,
mentre su entrambi i lati una coppietta
in mezzo a due altre demoni ciascuna,
rivolti sono verso il deceduto.

LA TERZA URNA A SEGUIRE

Qui il defunto ha la testa su cuscini.

Sulla cassa la scena anzi descritta
del saluto accostato a tre figure
e da un charun coperto da un mantello.

ALTRI REPERTI

Piccoli cocci ceramici etruschi

affiorano nei pressi di Rignano,
luogo dove era forse l’abitato

che poi ebbe a assumere un nome romano.
Altra prova è la stele, sempre etrusca,
trovata su in Collina, che è una pietra
sottratta da una tomba dentro al tufo
e usata per costruire una capanna.

TESTIMONIANZE STORICHE SALIENTI

DALL'ANNO MILLE

Del periodo ramano proprio niente

si sa, così del tempo successivo.
Soltanto intorno al Mille ritroviamo
i castelli ed i borghi tutto intorno
sia verso Montäione che Volterra.
Tra i vari nomi degli insediamenti
ci son però toponimi latini
quali Ciggiano, Alliano, Serbaiano,
Soiano, Rignano, Roglio e Siggiano.
Il territorio fu poco abitato
al tempo dei romani ed è per questo
che piacque ai barbari subito dopo.

DURANTE MEDIOEVO

Lo storico tedesco Fedor Schneider
nel libro che ha per nome *Ordinamento*
pubblico nella Medioeval Toscana,
afferma che il toponipo derivi
da Castellum Farolfi oppur *Faolfi*
d'origin longobarda e se non fosse
così volesse dir che Castelfalfi
dovesse avere origin bizantine.
Ciò porterebbe nata Castelfalfi
duecento secoli prima, cioè intorno
al cinquecento cinquanta, seicento
avanti Cristo almeno.
Montaione su tre valli è collocata
di tre affluenti dell'Arno: Evola, Elsa e Era.
Volterra in alto a manca, in basso a dritta
infondo all'Era valle c'è la piana
del fiume Arno con Lucca.
L'Impero dei romani si divise
in due e l'Oriente bizantino aveva
influenza pure nella Valle d'Era.
I barbari invadevano l'Impero

d’Occidente con Roma Capitale,
saccheggiavano per poi proseguire,
eppur vi si fermarono taluni.
I Longobardi formarono, a esempio,
addirittura il Ducato di Lucca,
così di conquistare la val d’Era,
ma i Bizantini con centro a Volterra
resistettero col fortificarsi.

IL CASTELLO D’ALLORA

Castelfalfi, castello bizantino

fu edificato a ciò di coordinare
l’aspra difesa contro i Longobardi
sul fronte nord dell’area di Volterra.
Siamo negli anni cinquecent cinquanta,
seicento e Castelfalfi si chiamava
col nome bizantino *Kastron Euria*,
ma i Longobardi di Lucca Volterra
con gli sparsi castelli di Valdera
conquistaron col farne roccaforti.
È il tempo questo di Agilulfo, Alboino,
tra il cinque ed il seicento dopo Cristo.

Castelfalfi fu ben modificato
dai nuovi possessori e cambiò nome
col divenire Castello di Faolfi,
cioè castello di Faolfo longobardo.
Ora il castello prende le sembianze
più proprie dei castelli longobardi,
con tondeggianti torri similari
a quelle di Certaldo, ma ben poco
resta d'entrambi i primitivi impianti.
La fortificazione, infatti, grandi
trasformazioni avrà per tutto il Basso
Medio Evo, ovvero dopo l'anno mille.
Il Castello divenne un così detto
cassero, cioè fortificata parte,
col fungere da alloggio dei Signori
prima e subito dopo del Comune
per alloggiarvi guarnizioni al soldo.
Tutt'attorno al castello, fuor dal ponte
levatoio intanto si sviluppa il borgo
con case, chiesa, botteghe artigiane.
Gli abitanti per non aver difesa
alcuna, ma l'asperità soltanto
del terreno, al pericolo incombente
si rifugiavano dentro al Castello.
Fu Castelfalfi nell'area d'influenza

di Volterra anche nel medio evo alto,
poi in quella di Firenze dal trecento
settanta, ma rimase con Montaione
nel diocesano volterran consesso,
escluso Callegalli nel lucchese,
retaggio dei domini medioevali.

CASTELFALFI COMUNE

Il Castello fu trasformato poi

nel mille cinque cento divenendo
una dimora agreste gentilizia.
Vissuti vi sarebbero i padroni
appartenenti alla casata Biondi
che comandò il Comune pure fino
al mille settecen settanta quattro,
cioè fino alla riforma del Granduca
di Toscana Leopoldo, quando venne
in Montaione inglobato insieme a Tonda,
Barbialla, Santo Stefan, Collegalli,
Vignale, Catignano, Camporbiano,
Gambassi, Montignoso, Pulicciano
e Castelnuovo che con altri dieci

viene inglobata in un solo Comune.
Sicuro Castelfalfi si sviluppa
Al tempo longobardo con Walfredo
figlio del capostipite Ratgauso
della casata della Gherardesca,
che intorno al sette cent cinquataquattro
in occasione d'una donazione
alla badia di Monteverdi cita
Castelfalfi. Nel mille cento trenta
nove Ranieri passa la sua parte
del castello per sole cento lire
al vescovo Adimari di Volterra.
Nel mille duecen trenta Castelfalfi
si sottomise a san Miniato tanto
da entrare a farne parte del contado
con Camporena, Tonda e anche Vignale.
L'istrumentum con cui si sottomette
a San Miniato, a man di Gualterotto
di Castagnaccio per notar Gherardo,
è del sei di dicembre mille e due
cento trenta, del nove per Vignale,
del tredici per Tolda e infin del venti
per Camporena.
Fu tal Comunità ultima a Firenze
arrendersi. Il pievier di Castelfalfi

nel mil duecento ben tredici chiese
suffraganee contava sia in Montaione
che in Piccioli: la chiesa dedicata
a San Floriano, in pietrame squadrato
e in romanico stile è ancora in piedi.
Nel mil trecento ottanta tre di fuochi,
ovvero di famiglie ne contava
sessanta cinque, invece, con duecento
abitanti; nel cinque cent cinquanta
uno i Castelfalfini eran trecento
quindici e il massimo dell'espansione
demografica forse s'ebbe solo
nel mille ottocent trenta nove quando
se ne contaron fino a quattro cento
settantasei.

LA STORIA DEI RIBELLI

Intorno al mille trecento settanta

tutte le comunità della zona
si sottomisero spontaneamente
alla dominazione fiorentina,
con Calstelfalfi, invece San Miniato

si oppose tanto d’essere espugnata.
San Miniato era, infatti, troppo grande
per ricoprire un agricolo ruolo
come Barbialla, Montaione, Vignale,
Collegalli con Tonda e Castelfalfi,
ma troppo piccola per ostentare
la forza adatta a farsi rispettare
quale città, anche se pur Pisa e Siena
alla repubblicana fiorentina
podestà si inchinarono ossequiosi.
La ghibellina nobiltà fu a opporsi
tanto d’esser ribelli ritenuti
da subire l’esproprio d’ogni bene.
Da un dei registri storici archiviati
in San Miniato, tra i possedimenti
che i vincitori tolsero ai ribelli
durante il mille trecento sessanta
nove troviamo molti d’essi proprio
sottratti ai sanminiatesi nell’area
di Castelfalfi.
Vi sono un casolare nel Castello
confinante col fosso del Comune,
attorno attorno al sito del maniero;
in Falecine un pezzo in terra soda,
altro per lavoratia in Ciavalosa

ed al Merochio nei pressi Roglio;
un pezzo con ulivi che a Rignano
confina con i beni della Pieve;
un altro pezzo di terra con vigna
a Comprensa ed un altro a Castagnolo,
così anche in Cassinaia giusto a confine
col Bosco del Comune;
ancora terra in Carpineto e pure
nei Fognoni ed infin nella Cerchiaia.
In tutto pari a duecento sessanta
otto staiora, cioè in ettari cinquanta.

LE CINQUE TERRE

Con l'anno mille trecento settanta

ogni comunità di questa zona
era ormai sottomessa ai fiorentini
che le considerava allargamento
del quartiere di Santo Spirto che era
oltre l'Arno col proseguire fino
a Empoli, a Signa, a San Miniato e pure
a Castelfalfi.
Alcune d'esse un riconoscimento
ebbero ed altre no: San Miniato era

la cittadina più grande e quindi ebbe
il Distretto e perfino il Vicariato,
altre ebber podestà ed autogoverni
maggiori a differenza dei minori
centri rurali. Proprio sul finire
del Trecento i Comuni di Bucciano,
Agliati, Castelfalfi, Collepatti,
e Vignale, considerati poco,
nell'alleanza si uniron così detta
le Cinque terre e apriron controversia
con San Miniato.
Nell'atto petitorio gli arbitranti
sostenevano tal comunitari
consessi cittadini sottomessi
si fossero a Firenze propria sponte,
con lo staccarsi da San Miniato.
Ciò a differenza d'essa ultima in quanto
non conquistati e quindi non soggetti
a sopportane le stesse gravezze.
Perciò chiedevan da quel tempo innanzi
di scollegarli sia in giurisdizione,
che in via amministrativa, signoria
e di governo, né più in alcun modo
contribuire o concorrere con dazi,
imposte, libbre, oppur altre incombenze.

Non volevano più esser sottomessi
agli ufficiali dei samminiatesi,
con l'accettare la giurisdizione
soltanto del vicario, a equiparare
la loro condizione a quella in cui
erano le comunità di Coiano,
così Barbialla, Montaione con le altre
dodici terre intorno a San Miniato.
Questo come premessa, poi a seguire
avanzarono dell'altre richieste
ben precisate in questi dieci punti:

-imposizione alla magistratura
samminiatese al silenzio perpetuo
riguardo a tal questione;

-tali località saran soggette
al Comun di Firenze solamente;
-diritto d'elezion di deputati
delle comunità proprie alla pari
di quanto ammesso sia pei Montaionesi
con i suoi podestà, notai e ufficiali;

-attribuzion d'una giusta porzione
d'arbitri fiorentin per boschi, selve
ed altre terre delle piagge d'Arno
fino a allora spettanti a San Miniato;

-gli abianti di queste Cinque Terre

non dovran più recarsi in edifici
samminiatesi e inoltre quegli stessi
dovranno esser venduti e dato il canzo
d'acquistarli. Così i sammarinesi
dovranno dare ai sindaci sì detti
il valore di tal "pallagii", sulla
stima di cui dovranno essere edotti;

-San Miniato dovrà restituire
alle comunità i danar che queste
han speso pel medesimo Comune.

A esempio Castelfalfi adda riavere
quello che spese per la costruzione
del ponte sull'Orello, cioè il danaro
dato a Guelfo di Cin da San Giovanni,
operaio, che dovuto avrebbe invece
retribuir San Miniato, pari a quattro
soldi ed ottanta lire. Così pure
le quattro lire occorse per spianare
il ponte e poi le spese processuali
consistenti in centosettanta lire.
Doveva sulla via da Castelfalfi
a Vignale allocato essere il ponte,
perchè anche questo Comune ne chiese
il rimborso dei soldi dati al mastro Guelfo,
pari a quaranta lir, due soldi ed altre
due lire per la detta spianatura;

-le Cinque Terre avrebbero voluto
di San Miniato parte delle entrate;

-se Firenze sgravato avesse poi
San Miniato dell'estimo, la tassa
sui redditi ed averi, ciò altrettanto
sarebbe valso per le dette Terre;

-tutti i Samminiatesi esser costretti
dovranno a adempiere tali richieste;

-per evitare ulteriori contrasti
infine agli arbitri chiedevano anche
di rifissare i confini rispetto
a San Miniato.
Nel manoscritto si trovava ancora
altra richiesta che fu cancellata,
con cui chiedevano i Castelfalfesi
agli arbitri in questione che venisse
riconosciuto che i Samminiatesi
non avessero avuto più ragione
sul cassero situato in Castelfalfi.
Né tantomeno *decto* Samminiato
doveva più intromettersi per guardia
dell'istesso, perché la guardiania

a Castelfalfi sarebbe rimasta.

Dalle *Trecento novelle* di Franco
Sacchetti ecco la centotrentacinque
raccolte in manoscritto nell'an mille
trecent novanta due.

BERTINO, L'AGITATO CONTADINO

"Bertin da Castelfalfi, con il fare

lemosina cortese ad un saccardo
povero e infermo, essendo da' nemici
preso, dal detto saccardo in avere
ed in persona viene liberato."
Come nella novella precedente
Era assegnato al Perugino cento
per un nell'altro mondo, così pure
nella seguente voglio dimostrare
come un buon uomo, nel servire un vile
saccardo con un dono piccinino,
d'egli fu meritato sia in persona
che negli averi; e ciò non son mille anni
passati, ma sol pochi che ebbi invero
favellato col tizio vero e proprio

protagonista della mia novella.
Bertin da Castelfalfi, benestante
e contadino, a dire dei suoi pari,
ricco in bestiame, al tempo che Firenze
col conte di Virtù menava in guerra
nel corso del trecento novantuno,
nel vender casi freschi in piena piazza
mercato in San Miniato, ecco un saccardo
infermo con in mano un grosso pezzo
di pane che gli chiede un po' di cascio
qual companatico da unire al desco.
-Tò ciò che vuogli! -
disse Bertino a lui dandogliene uno.
-Togli, ora mangia! –
e avea questo Bertino molto grosso
il dito medio della mano ritta.
Lo saccardo, togliendo il cascio siede
accosto e se lo mangia col cotanto
pane che aveva, sì che ingoiato afferma:
-Gnaffe, buon uomo, non ho alcun denaio
da darti e non ho più nemmeno pane. –
Bertino avendo pietà di costui,
due pani avea che si toglie col dire:
-Viè qua con meco; - e l'avanzo cascio
toglie al fin di menarlo alla taverna,

e ivi a lui mette i pani innanzi e dice:
-Mangia gagliardamente! –
Per essere costui e egli alla taverna,
mangiò quanto gli piacque sia del cascio
di Bertin, che del pane e poi anche il vino
che lo stesso Bertin fece venire
e bevve quando gli fu di piacere.
Fatto la tal lemosina cortese
Bertino dice:
-Và, chè sie benedetto. – e se ne parte.
Avvenne poi che verso Castelfalfi
gente d'armi nemiche cavalcando
a caso, a sè menaron molte bestie
minute di Bertino.
E avendolo menato, fecion loro
avviso che colui, di cui erano esse,
sarebbe andato certo a riscattarle;
gli tendono un agguato.
E così accade che andando Bertino
coi suoi fiorini da costor fu preso
e menato a Casole di Volterra
e là fu nelle gambe sconciamente
inferriato. E così col stare un giorno
co' ferri in gamba al sole, lo saccardo,
a cui elli avea donato il proprio cascio,

con il passar dove tapino Berto
si stava, cominciò a osservarlo
allungo per poi dirgli:
-Buon uomo, mi par proprio vi conosca. -
E Berto col guardarlo allor gli dice:
-Gnaffe, io te non conosco, che ne sappia. –
E assai possibile era ciò pel fatto
che il saccardo guarito ed in arnese
si mostrasse, eppure ecco che gli dice:
-Per certo tu esso sei pel tal segnale,
che hai un grosso dito medio. –
Allor Bertino cominciò a avvedersi.
Poi il saccardo gli dice:
-Ricordi del tuo cascio che mi desti
in piazza a San Miniato? –
e egli risponde:
-Figliuolo mio, ora sì che ti conosco. –
-Non voglia Dio, ch'io non restituisca
il guidardone a te: fai ciò che dico.
Ti recherò doman mattina presto
sorda una lima con cui segherai
cotesti ferri e menerò colui
che altrove t'ha pigliato e qui di nuovo
sarò e accompagnerotti insino a casa. –
replica allor Bertino:

-Figliuolo mio, terrò sempre a tua vita. –
Questo saccardo la mattina dopo
portò la lima e menò alla taverna
dov'era l'uomo che il tenea prigiono;
e quando l'ebbe bene avvinazzato,
lo condusse a giuocare; e quando certo
al giuoco egli si fosse avviluppato,
lo lasciò per tornare da Bertino,
il quale s'era appena spastoiato,
così condussel sino a Catasfalfi
per mai più abbandonarlo.
Lì Berto volle dargli dei fiorini,
ma ei non ne volle alcuno ed andò via.
Quanta virtù ebbe questo buon saccardo
e quanta fu la remunerazione
pel picciol benefizio ricevuto,
tanto che è cosa stupenda ad udire.
Io credo che se ciò fosse avvenuto
a tempi de' Roman, sarebbe stato
degnato d'esemplare rimembranza.
E però non si può errare a servire
che sia l'uomo anche il più picciol fra tutti.
Perciò la fabula d'Isopo ammaestra
che pure il leon bisogno ebbe del ratto,

tanto a lasciar per motto: “Tu, qui summa
potes, ne despice parva potenti”
che interpretato vale per morale,
“Tu che puoi far di più, non trascurare
le più piccole cose che hai d’attorno”.

CONFINI DEL COMUN DI CASTELFALFI

Fra le dieci richieste, gli abitanti

di Castelfalfi ambivan da Firenze
il riconoscimento dei confini:
col Comune pisano di Ghizzano
della Vald’Era, ovver col fiume Roglio,
da Collerucci fino Giuncarelle,
dal Borro di Pollonia al Poggio Tondo.
Con il Comun di Legoli in Vald’Era:
dal fiume di Melogio fino al luogo
detto Gubbiano a seguir fino ai massi
posti a termini dai Comun di Pisa
e di Firenze ove chiamasi Strada.
Col fiorentino Comune di Tonda
da dette pietre a termini ed andava
su per la strada fino alla dimora
dell’erede di Lupo de’ Saggini

e che oltre seguitava ancor più avanti
di Fallecine fino al fium Carfalo.
Col Comun di Vignale nel contado
di Firenze: iniziava dalla strada
e seguitava fino alla vallina
di Gavignano, fino alla Fornace,
ovvero Campo Renaio e poi pel rio
giù fino a Quercia, a Bevalico e al Roglio.

CATASTO ONCIARIO
DEL MILLE QUATTROCENTO VENTISETTE

Dal Fiorentin catasto di quest'anno

chi fossero sappiamo gli abitanti
di Castelfalfi, com'eran composte
le famiglie e che avessero in possesso.
Bisogna tener conto che il Catasto
un po' denuncia i redditi, pertanto
gli accatastati sono possidenti
di qualche cosa, non sono mezzadri,
né tantomen nullatenenti, i quali
non era detto fosser poveretti.
Col ricordar si tratti di denunce

sulle quali pagar tasse, ovviamente
veniva certo nascosto qualcosa.
È interessante tale fonte in quanto
può investigarsi l'uso dei poderi,
ovvero di com'eran coltivati
cinquecent'anni or sono, oppure ancora
di come si chiamasser le persone
e i luoghi, così ov'erano i mulini,
quali animali avessero da soma,
da cortile, di stalla ed anche al brado.
Dal Catasto in questione riportiamo
alcun delle portate, cioè denunce,
del Comune di Castelfalfi, quale
pievier di Fabbrica, di San Miniato
vicariato, quartier di Santo Spirto
del Comun di Firenze.
Bartolomeo di Giovan di cinquanta
anni viveva con Simona moglie
e vari pezzi di terra da *seme*
e da *vignata*, lavorata in proprio,
dai quali ricavava ben sei staia
di grano, quindici baril di vino
con sol mezzo orcio d'olio.
Aveva ancora un asino e sei capre
fral nove e tuste (fra giovani e vecchie),

che ad un allevatore di Vignale
faceva mantenere a mezzadria.
Angelo di Simon, trentasettenne,
stava con Jacopa, moglie di venti
sette, la madre Memma di settanta
otto, Nanni figliolo di cinque anni,
Diana figliola di tre anni e altri figli
d'undici, nove e un anno. Possedeva
casa nel Borgo, un pezzo di terreno
piano che lavorava di persona
col ricavarci in vino otto barili,
un orcio d'olio. Aveva anche due vacche
e altrettanti vitelli. Da notare
che spesso lavoravan terra d'altri
pure, perchè la propria insufficiente.
Papi di Gïovanni, d'an cinquanta
tre, con Jacopa moglie, trentanove,
il figlio Marcho di quattr'anni e un altro
di due. Aveva una casa nel Castello
e lavorava sei pezzi di terra
col ricavarci undici staia di grano,
quattro baril di vino, olio mezz'orcio.
Meo di Pacie, quarantatreenne, vive
con Fiore, moglie, ventottenne, i figli
Chaterina di quattr'anni e Giovanni

d’otto mesi, i german Papo di Pacie,
d’anni quaranta e Santa, ventitreenne.
Da notar che i figlioli per cognome
prendevano il paterno nome spesso
e in questo caso Pacie.
Vivevano anche loro nel Castello
e lavoravan due pezzi di terra
dai quali ricavavan cinque staia
di grano. Avevan trenta pecorelle
tra buone e triste.
Andrea di Biondo, d’an settantasette,
una famiglia d’undici persone
aveva: il figlio Biagio, cinquantenne,
con la moglie Maria, d’anni quaranta
ed i lor figli, Nanna, dodicenne,
Vangelista di quattro, così pure
Christofano di due, poi Santo, l’altro
figlio d’Andrea con la moglie Maria,
ventiquattrenne, con i loro figli
Bartolomeo d’ott’anni, Rosa, sette,
Giorgio di cinque e Antonio solo d’uno.
Da notar che le mogli di sovente
più giovani eran molto del marito
e che le donne si sposavan presto,
tra i quattordici e i sedici all’incirca.

Possedeva una casa nel Castello
e anche altra fuori pure con capanna
sia per la paglia che per il bestiame,
un quarto di frantoio che gli fruttava
un orcio e mezzo d'olio.
I frantoi avevano come i mulini
più proprietari come fosser proprio
società per azioni.
Questa famiglia lavorava sei
pezzi di terra a confine col *boscho*
del Chomune, la Selva Camporena,
col ricavarvi ben quaranta staia
di gran, di segale cinque, di vino
ventun barili, cinque e mezzo d'orci
d'olio. Poi aveva pure tre buöi, una
vacca con vitellino, un asinello,
venticinque caprette ed una troia
con appena due soli porcellini.
Antonio di Ventura, di sessanta
tre anni, con moglie Francesca di dieci
anni più piccola, il nipote Giusto,
d'an trentacinque, Chaterina moglie,
ventinovenne e il figlio Michelino,
d'un anno, aveva nel Castello casa
con frantoio d'olio e possedeva pure

una decina di pezzi di terra
che coi suoi lavorava a ricavare:
undici e mezzo stia di grano, quattro
staia d'orzo, quindici di spelda, farro,
quattordici barili di vinello.
Il fattoio poi rendeva tre orci d'olio.
Possedeva anche una vecchia cavalla
e una coppia di buoi.
Pippo di Piero, cinquanta treenne,
con Agnola viveva quale moglie,
d'anni quaranta quattro e Jacopo figlio,
di anni undici ed aveva nel Castello
anch'egli casa, lavorava dieci
pezzi di terra pure con un bosco,
per l'economia allor molto importante,
così da ricavarci venti staia
di grano, sedici di spelda, cinque
di segale, di vin venti barili
e tre orci d'olio.
Possedeva anche due buoi vecchi e sei
pezzi di terra che altri lavorava
col dargli undici staia di grano in fitto.
Turino di Tinuccio, settantotto
anni, viveva con Mattea per moglie
di sessant'anni, il figlio Mharco, appena

di tredici anni e Beccha *strocchia*, ovvero
sorella di Turino. Possedeva
una casa nel Borgo con un orto
e cinque pezzi di terra ad ulivi
e vigne, in parte confinanti ai beni
della Pieve di Castelfalfi, i quali
gli fruttavan d'affitto undici staia
di grano, un orcio e due panate d'olio,
otto barili di vino e una lira.
Possedeva anche un'asinella tusta,
vecchia e sei pecorolle che a soccida
dava, a allevare a altrui.
È giusto ora si sappia che uno staio
corrispondesse a litri ventiquattro
e trecentosessanta due ed ancora
che un orcio contenesse in litri trenta
tre e quattrocento venti nove e poi
che equivalesse a sedici panate,
così che ad un baril corrispondesse
a ben quaranta cinque e cinquecento
ottanta quattro litri.
Ecco ora i fuochi che nell'anno mille
quattrocent venti sette in Castelfalfi
vengono menzionate con il nome
del capo di famiglia solamente

aggiungendovi il numero dei membri.
Turino di Rinuccio, quattro; Nanni
di Villan, cinque; poi Monna Giovanna
vedova di Iachopo di Nicholo, uno;
Michele di Giovanni, quattro; Andrea
di Villan, due; Righaccio di Mondino,
quattro; Bartolomeo di Giovanni,
tre; Chiaro di Giovanni, due; Michele
di Bertino, otto; Rede di Piero
di Chorbo, due; Agnolo di Simone, otto;
Papi di Giovannino, quattro; Meo
di Pacie, sette; Michel di Bertino,
otto; Cieccho e Simone di Schaniccio,
quattrodici; Mannuccio di Banchorso,
undici; Ghuasparrino di Filippo,
tre; Andrea di Bondo, dodici; Meuccio
di Alessio, dodici; Pietro di Berto,
sei; Antonio di Ventura, sei; Biagio
di Ciaccho, otto; Bïagio e Benedetto
di Pagolo, quattordici; Giovanni
di Domenicho, dieci.

ATTI D'ARCHIVIO
DI PODESTERIA
DEL MILLE QUATTROCENT SETTANTA DUE

Dalla Podesteria di Montaione

in alcuni atti abbiamo ritrovato
i dati della vita in codesto anno,
vent'anni prima sol della scoperta
American da parte di Colombo.
Le donne avevan vesti foderate,
sottane con pelliccia e cappellini
che compravan da Piero da Fabiano,
pellicciaio a San Miniato.
Questi abiti costavano parecchio,
infatti Senno di Gennaro acquista
da Bartolomeo d'Iacop rigattiere
fiorentin per Camilla sua germana,
una tunica in marocchino a panno
per dieci soldi e quattordici lire,
cioè a quanto s'acquistava un asinello.
Altre son rammentate,
come Iacopo di Biagio d'Andrea Biondi
fornaciaio, Goro e Fruliano Bertini,
Santi di Bartolomeo Alessi e ancora
Domenico di Niccolò di Testa,
Giovan di Benedetto Turri, Pietro

D’Antonio, detto pure Catelano,
Tavian di Meo, cursore, ovvero
numptius del Podestà, poi Gasparo
d’Arrigo, fornaciaio oriundo ligure,
Giuliano
di Giovan, fabbro iscritto all’artigiana
corporazione di Firenze, Piero
d’Angelo con Batista di Papo anche,
entrambi consiglieri comunali
a Castelfalfi, così ancor Tonino
di Domenico Pier di Bovalìco.

IL CASTELLO OGGI

Tra le curiosità recenti annoto

le cantine su due livelli, dove
si trovano anche i primi esperimenti
per invetriare i tini, risalenti
agli inizi del mille novecento.
Sulla facciata si trova la scritta
circolare su stemma in pietra viva
che racchiude una testa di leone
in marmo bianco.
Per la sua forma può esser quindi letta

anche a iniziar da più d’una parola
così a ottener significati vari:
MAI DI PIV FORZA NON EBI TIMOR,
DI PIV FORZA NON EBI TIMOR MAI,
NON EBI TIMOR MAI DI PIV FORZA,
FORZA NON EBI TIMOR MAI DI PIV,
TIMOR MAI DI PIV FORZA NON EBI.
Sempre sulla facciata vi troviamo
anche due stemmi in pietra grigia scura,
identici, ma con uno attaccato
alla rovescia. Sono entrambi ovali
e sono dei Gaetani, con le scritte:
IOAN FRANCISCVS GHALIANUS.
Due lapidi campeggiano all’ingresso,
nella prima la data mille e quattro
cento ottanta cinque, anno in cui il castello,
per il Gaetani, prese forma in domus
rurale che ha tutt’oggi. Il figlio Pietro
poi restaurò in memoria di suo padre
nell’anno mille cinquecento trenta.

NEL CINQUECENTO

I CINGHïALI

Due episodi ricordano che l'area

è sempre stata regno di cinghiali:
una missiva d'un nobile a Siena;
una sentenza dell'Alto Vicario
di San Miniato.

"Repubblica senese
alli dì dieci mille cinquecento
sessantadue.

In san Domenico noi dal palatio

nostro. Nomine Domine ac Beatæ
Mariæ Virgini. Attestasi dal sotto
scritto la più alta gratitudin verso
Messer lo Serenissimo Alessandro
Biondi di Castelfalfi
per la benignitade et per l'usata
beneficentia verso li suoi amici,
per la cacciata allo Cignale et anche

per l’ospitalità loro concessa,
non che lo ver dilettamento grande
procurato ai medesmi.
Andrea Luigi Filippo degli Albizi.
Baccio di Luigi, di Legoli fabbro
e Giannon di Simone dell’Orzale,
contro i quali ex officio et invenzione
del Capitano Bernardino, haviamo
proceduto perché il dì sei dicembre
del presente anno mille cinquecento
sessanta quattro, furono trovati
per il detto bargello, nella strada
da San Vivaldo, con cani da porci,
armati, ognuno di loro, con spiedi
da porci, che d’andar dissero a caccia
de’porci. Et perché consta a Noi e alla Corte
Nostra le cose state essere et vere,
per loro contumacia, quale haviamo
per vera et per legittim confessione…
condanniamo ciascuno per cinquanta
scudi d’oro et di tratti due di fune.
(il reo veniva legato pei piedi
e per le mani su un argano steso
ed “allungato” addirittura fino
anche a spaccarlo in due; ed in questo caso
i due “tratti di fune” niente affato
erano poca cosa.)

Bastian di Piero
Valdarnini al mulino.
Dalla sentenza e multe del Vicario
di San Miniato, mille cinquecento
sessanta, sessantuno.
Bastian di Piero
Valdarnini, habitante in Castelfalfi,
contro il quale per via et anche per modo
di inquisitione contra lui formata
ex officio et per intentione, mia,
notaio infrascritto, haviamo proceduto,
perché sotto il dì dieci di novembre
dell'anno mil cinquecento sessanta
ei fu trovato haver condotto dentro
al mulin degli eredi del Signore
Gualtierotto, in sul Rogli collocato,
comune di Vignale, il qual conduce
Pieron di Niccolaio Carracci come
mugnaio, un sacco di grano vecciato,
pesante circa libbre centottanta,
con polizza per staia tre di grano, ove
eran più libbre undici di vecciato
grano, detrattone quattro per coppia.
Et perchè consta a Noi e alla Nostra Corte
le cose in detta inquisizion comprese,
essere state et essere pur vere,

Bastian di Piero Valdarnini quale
habitante in Castelfalfi, trovato
colpevole et punibil di ragione,
per avere condotto in tal mulino
libbre undici di grano vecciato
senza polizza, Noi lo condanniamo
et quale condannato haver voliamo,
in lire tre et undici soldi, in ogni
migliore modo.

CHIESA DI SAN FLORIANO

Chiesa romanica di pietra viva,

ricostruita nel mille cinquecento
undici, è ancora bene conservata.
L'antica pieve, dedicata ai Santi
Andrea e Giovanni, sita era a Rignano,
già nell'an mille cento diciassette
nel privilegio di Papa Alessandro
il terzo al Vescovo Ugo menzionata.
Di poi la pieve divenne la Chiesa
castellana al Florian Santo dicata
e a San Giovanni pur, forse a onorare
la veccia pieve situata a Rignano.

Già nel mille trecento quarantotto
essa era pieve con due altar dicati
all'Annuncïazione di Maria.
Doveva esservi pure in compagnia
della Madonna perché donna Bilia
fu Tebaldo de' Mangiador, di Ciano
de' Collegalli Conti vedova anche,
nel mil trecento ottanta a testamento
lasciò un poder che aveva nel Comune
di Cedri alla "Sotietatis *cappelle*
Santæ Mariæ de Castrofalfi" in dote.
La Chiesa del Castello era in istile
romanico, ed edificata intorno
all'anno mille, ma franò purtroppo,
ma fu ricostrüita quasi in toto
nel mille cinquecento undici attenti
di rispettar lo stile originario.
Fino a poch'anni orsono un porticato
c'era che riparava la sua entrata,
come si può vedere da una vecchia
foto dei primi del mil novecento,
dove appare una donna nel costume
tradizional, con una giara in capo;
il portico una grande arcata aveva
centrale e due sui laterali della

facciata ed altre due arcate sui lati.
Tal porticato vien testimoniato
pure in un’altra foto in pari data
con saltimbanchi ed anche in altra foto
più recente con le due grandi palme
nel piazzale, che successivamente
vennero sostituite da due tigli
e ancor da due cespugli nell’ottanta,
perché tal piante sfiancavano il muro
che sostiene rialzato un paio di metri
il piazzale rispetto al pian stradale.
La facciata ha un motivo ad arco sopra
la porta in pietra bianca e verdolina;
sulla cappella laterale poi
si trovano due altari seicenteschi.
Abbandonato sotto la pollina
di piccioni si trova l’orologio
meccanico, ora in restauro al Comune.
Sulla facciata lapide ricorda.

Castelfalfi mantenga sempiterni

scolpiti in cuore i nomi dei gloriosi
suoi eroi soldati che nell’aspra guerra

mille novecent quindici diciotto
versarono il lor sangue generoso
per la grandezza della Patria Italia
col morire sul campo dell’onore.
Cioni, a Podgora, Cioni sul Campo,
Ulivieri in Lunetta, Orgi in Spedale,
Martellacci in Vertöiba, Ancellotti
in Trentino, Ancellotti in Monfelenick,
Neri sul Campo, Morelli all’Ospedale,
Morelli in Gormida, Volpi sul Campo,
Morelli prigioniero.
Dispersi furono Santoni in Libia,
Caponi in quota duecent sessantotto
e Ancillotti sul Piave.
Il Popolo di dodici settembre
dell’anno mille novecento venti.
Sulla facciata si legge poi ancora:
Ædem dicatam qüæ soli labe
corruerat capitulum florentinum
hic iteru suravit
anno Domini mille cinquecento
quaranta mensi aprili
Su due campane rispettivamente
una del quattro cento otto ed un’altra
del duecento sessanta tre le scritte

si trovano seguenti:
“Ave Marïa vox domini sonat”
e ”mentem sanctam spontaneum honerem
Deo et Patria liberationem” ancora.
Sull’organo si legge: “Seraphinus
Paoli construxit” nel mille ottocento
cinquantun per finire.
Il santo suo patrono: San Floriano,
Martire sotto Dioclezian romano
Imperatore, veterano egli era,
che per aver confessato la fede
cristiana fu gettato dentro al fiume
Inn con al collo legata una pietra.
Il corpo fu raccolto da Valeria,
una matrona che fece costruire
un sepolcreto che poi colleggiata
è diventata dedicata al santo.
Contro gli incendi viene egli invocato,
ovver le siccità e le inondazioni.
Vien festeggiato il quattro d’ogni maggio.

PATRONATO DEL DUOMO DI FIRENZE

Nel mille quattrocento novantuno

Papa Innocenzo ottavo stabilisce
l'annessione al Capitolo del Duomo
le chiese di San Giovanni a Cornacchiaia,
San Michele a Ferrone in Val di Sieve,
Santa Lucïa in Massapagna e ancora
San Florïano a Castelfalfi e il Santa
Caterin Monastero in Vetriciaio.
La chiesa poi era sotto il Patronato
di Parte Guelfa fiorentina fino
dalla conquista del mille trecento
settanta fatta da Santo Miniato
e tutto il suo Distretto, ivi compresi
i Comuni di Montaion, Collegalli,
Barbialla, Santo, Pietra, Camporea,
Stefano, Tonda e infine Castelfalfi.
Nello Storico Archivio Diocesano
del Duomo di Firenze ritroviamo
atti attinenti a battesimi negli
anni a iniziar dal mille quattrocento
trentotto e libri sia di creditori,
che debitori, ovvero degli acquisti
e vendite di grasce ed animali
dal mille cinquecento quarantuno.
Se ne deduce che il Capitol venne
in possessione della chiesa in questo

periodo, ma la Chiesa sanzionato
avrebbe successivamente al mille
quattrocent novantuno.
Solamente nel mille cinquecento
undici detto Capitolo il vecchio
edificio ebbe a demolir pel nuovo.
Nel mille cinquecent cinquanta nove
dal libro delle bestie e delle grasce
dei poder della chiesa Florianea,
proprietà del Capitol fiorentino,
vediam si producessero: grano, olio,
vino, vin stretto, ceci, fagioli,
segale, vena, cipolle, scandella,
mochi (pari a cicerchie), orzo vecciato
panico, spelda, miglio, orzo, saggina,
cicerchie, noci, caci, caciolini,
seme di lino, lino in fili, agnelli,
asini, porci, buoi, capponi, polli,
capretti, paglia e lana.
Oltre ai prodotti pel sostentamento
del mezzadro e dei suoi animali quali
strumenti di lavoro, ancorché cibo,
così da renderlo autosufficiente,
si producevan generi diversi
anche per vendere e ricavar quanto

occorreva alle spese di prodotti
che non si producevan nel podere.
Ciò al fin di pareggiare col padrone
i conti, in questo caso della pieve
di San Floriano, ma va rammentato
che alcun di queste rese come il grano,
la segale, la spelda, la scandella,
il panico, la vena, l'orzo, il miglio,
la saggin, le cicerchie ed anche il mochi
servivano a far pane e a alimentare
gli animali oltre tutto.
In un atto del mill sei cento ottanta
quattro con il descriver Casa Bosco
si dice avesse: la stalla da bovi,
da pecore, da capre ed un porcile,
il forno, una capanna ben murata,
le cantine, le stanze per i caci,
la colombaia e anche l'orto.
Il podere, pomata ed ulivata
avea la terra, così pure soda,
lavorativa, vitata e fruttata,
boscata, a macchia bassa e anche stipata,
seminativa, ginestrata, spoglia,
querciolata, zappatia e grotta pure
non da lavoro.

Avea casa in Rignan, sedici bestie
vaccine, quattro da soma, quaranta
porci, settanta tra pecore e capre.
La Casa Bosco avea dieci vaccine,
ventidue pecore, trentadue capre,
venti due maiali, e pure un asinello.
La Valle aveva nove porcellini,
una troia, sedici pecore, sette
vaccine ed anche düe temporali.
A differenza di tempi più accosti
a noi, in codesto secolo i fattori
avevan molti maiali e molte capre,
oltre alle pecore, le prime a carne
vendute e le seconde per far lana
e insieme latte per produrre cacio.
A Rignano il mezzadro avea anche quattro
Garzoni, due da vanga e due da bestie.

LE SUFFRAGANEE CHIESE DELLA PIEVE

“Plebes Sanctis Jöhannis Castrofalfi;

ecclesia di Alliano;
ecclesia sancti Bartolomei, in uno
con il Santo Jacopi de Camporena;

ecclesia Sancti Georgïi de Cedri;
ecclesia sanct Laurentii de Impignano;
ecclesia sanct Mostiole;
ecclesia sanctis Jacobi de Monti;
ecclesia sanct Michælis de Paterno;
ecclesia sanctis Jacobi de Pioggia;
ecclesia sanctis Andrea de Rignano;
ecclesia sanctis Cerbonis in villa
Sancto Cerbone;
ecclesia sancti Petri de Suvèra;
ecclesia sanctis Nicolai de Tonda;
ecclesia sanct Bartholomei in Vignale;
heremitorium sanctis Mariæ iuxta
Ebulam ordinis de Sancta Crucis;
heremitorium et ecclesia Sancti
Vivaldi; locus fratrum de Minorum
Observantia." Da "Pievi diocesane
nella Volterra antica", vedi Mori.

I GAETANI DI PISA

Cætani, o Gäetani, oppur Cajetani,

è l'antica famiglia nobiliare

che giocò un ruolo nella Marinara
Repubblica di Pisa, nello Stato
Pontificio e pur nel Napoletano.
“Tra le famiglie, che a Pisa una somma
gloria apportarono deve contarsi.
A essa appartengon molti personaggi
celebri per le Lettere, per l’Armi
e per la dignità tra le sublimi….
Essa per il valore militare
distinse sé durante le Orientali
guerre, nelle conquiste Baleari
e Sarda e poi nel dì della Meloria
e in altre azion davvero straordinarie.
Dalla famiglia disceser due Papi,
il Secondo Gelasio, Bonifacio
Ottavo e tanti, tanti Cardinali
della Santissima Chiesa di Roma.
Aveva poi acquistata buona parte
della ruralità di Castelfalfi,
come possiamo vedere da alcuni
stemmi in pietra ed in marmo nel castello
d’origin longobarda.
Una madamigella di tal sangue,
che chiamerem *Fanciulla*, nel viandare
nell’agro ebbe a incontrare un giovanotto

tal Biondi di Iano che qui in Castelfalfi
era giunto per lavorare il ferro.
Un dì nel curiosar nella fumosa
officina, rimasta strabiliata
dalle possenti braccia e dal bel viso
del giovanotto mentre ribatteva
un ferro tra l'incudine e il martello,
ebbe ad innamorarsene talmente
d'essere ricambiata per bellezza.
Fanciulla appena qualche giorno dopo
sellar si fece il cavallo e a Montaione
andò per acquistare a quel mercato.
Cavalcò allora fino alla Cappella
del Lupo, scese poi dentro al torrente
Carfalo, indi salì nel Bosco Gulli
per percorrer la strada verso il fiume
Evola presso Pozzole e, qui proprio,
all'improvviso ne uscì dalla macchia
un cinghiale che impressionò il cavallo.
Nell'impennar, la bestia disarciona
Fanciulla che andò sbatter con la testa
sopra una pietra.
Sola, senza che alcun la soccorresse
ella lì muore proprio lungo il fiume
così a straziare di dolore il fabbro.

Fu allora che i Gaetani per premiare
l’amore del ragazzo per Fanciulla,
gli donan tutti i beni in Castelfalfi.
E fu così che i Biondi da quel tempo
ebber la fattoria pure d’ampliarla
col detenerla per cinquecento anni.
Non sappiamo oltre di questa leggenda
e su chi fosse la dolce Fanciulla,
forse una discendente di Costanza
de’ Medici, consorte di Giovanni
di Francesco Gaetani, la cui stirpe
figurata vediamo nei blasoni
in pietra del castello, cioè lo scudo
composto dalla congiunzion dell’armi
dei Tornaquinci Medici e i Gaetani.
Testimonianze dei Gætani in Pisa
e in Castelfalfi son nelle cappelle
di San Vivaldo con stemmi e epitaffi
esposti sulla facciata del tempio.
Nel castello di Castelfalfi poi
si trovava un bel quadro ritraente
donna Costanza de’ Medici in sposa
andata a Gioan Francesco di Francesco
de’ nobili Gaetani e conservato
ivi fin quando non viene venduto

recentemente a un antiquario il quale, restaurato, l'ha rivenduto ad una collezione privata americana.
Fin qui nulla di strano, in quanto è prassi nella storia italiana, ma qui pare addirittura fosse, più che il mero lavoro della scuol botticelliana, proprio un capolavoro del maestro.

NEL SEI E NEL SETTECENTO

In ordine alfabetico i terreni della chiesa di Castelfalfi in pieno anno mille seicento ottanta quattro.

Alle Prode, Alla capanna de' Bardi, alla Stalletta, Ai Bianchi, Alla Fornace;

Boalico Botro di Gaccignol, Botro alle Cerrete, Bosco della Fonte

Barbara, Bosco di là della Fonte
Barbara ed anche il Bosco di Pescaia;

Casa di Bosco, Campo Torricella,

Chïudendina, poi Campo de’ Mochi,
Campo di Casa, Campo di Cantina,
Campo del Pozzo, Chiudenda, Chiudenda
di Capanna, Casetta, Capiteta,
Castellarino, Campo di Canneto,
Casa, Cantina, Cimitero Vecchio,
Campo nuovo;

Fognon, Fontaccia, Fonte e Poggio a Grilli;

Ginestraio campo;

Lembo e le dette terre Le Vignacce;

Nel Pozzo, così detta;

Orto, chiamata;

Piaggia de’ Melograni, Poggioli,

Poggio Scopäioe poi Piaggia Stalletta,
Poggio dell’Olivacco, Pian del Prode
grande, Piano del Prode piccinino,
Piaggia di Collerucci, Pian Roglietto,
Piaggia Pecäia, Piano di Pescaia,
Pelago Poggio a Grilli, Piaggia Chiesa;

Rignano e pur Roglietto;

Uccellare, Uccellaia;

Vignola de’ Fognoni, Valle Calcio,

Vignacce, Val Capiteta, Vallina
ed infine Vallina.

LA COMPAGNIA

Sul lato destro della chiesa è sito

il local della “compagnia”, costruito
probabilmente al tempo che la prima
fu ricostruita a metà Cinquecento
dal Capitol del Duomo di Firenze
o, ancora più probabil nel Seicento,
questo per i motivi interni e ancora
per la finestra a forma di campana,
tipica del periodo.
Nel duemila quattordici durante
i restauri tornati sono in luce
alcuni affreschi, cinque dal formato
grande, in ispecie in alto sopra il lato
della chiesa, con l’apparire fuori

solo decorazioni. A giudicare
dagli stemmi comparsi dan l'idea
fossero da famiglie sia locali
che di Firenze lì commissionati
a prova d'esserne i colonizzanti.
Speriamo che i restauri ancora in corso
alla chiesa e alla compagnia, ultimarsi
possan col riportare in luce affreschi
al fine possano essere studiati
da esperti e visti dai turisti pure,
poiché attualmente Castelfalfi punta
solo su tal risvolti.

LE ENTRATE DEL COMUN DI CASTELFALFI
NELL'ANNO MILLE SEICENTO OTTANTOTTO.

Da un atto dell'Archivio Comunale

possono trarsi alcune informazioni
su come si svolgesse nel Seicento
la vita in Castelfalfi.

"In Dëi Nomine Amen

Ragioni dell’Entrate e delle Uscite
del Comune di Castelfalfi come
tenuta e amministrata da Palmazio
di Salvator Mannaioni Camarlingo
per un’intera annualità dal mese
di febbraio del mil seicento ottantotto.
Rivista e posta in saldo da Giovanni
Battista Biondi e Pier Francesco figlio
di Falagian Vincenzo ragionieri.
Elenco delle entrate
dagl’infrascritti livellarij in soldo
livello venti quattro:
Giovan Battista di Carlo Biondi,
ottanta quattro lire;
eredi di Francesco dei Senesi,
lire cinquanta due;
eredi di Lorenzo dei Baldeschi,
undici lire;
eredi del Guerrieri sol lire otto;
Francesco Bacciarelli,
lire cinquanta sei;
Capitoli di Santa Maria in Fiore,
dïeci lire;
dal pascolo del bosco, trenta sei
lire pagò Capote;

Michel Giuliani, lire trentasei;
madiai e arcionai quest'anno non son stati;
tassa di genti che han tagliato legna
nel bosco del Comune;
Dianora Salvadori, per due annate,
lire due; poi Domenica Dainelli,
come sopra, lir due;
Caterin Bartolozzi, lire due
per soli due anni;
Verdiana Beni, così come sopra,
solo due lire;
Domenica di Drea Lenzi, lir due;
Gïulia Zanoboni, per un anno
solo lire una; Dianora Calvetti,
per due annate, soltanto lire due;
Margherita Ghirelli, per un anno,
solo lire una; Pasquino Giuliano,
sol lire due.
Da più e diverse persone pel dazio
imposto in questo Comune a tre lire
e soldi cinque per ciascuna lira
sopra la massa di quarantacinque
lire più dieci soldi e tredici anche
di lire per le teste in tutto sopra
lir cinquantotto e soldi dieci: lire

centonovanta, soldi due e denari
sei. Dalla retenzione dell’eraria
per scudo, soldi tre e denari quattro.
Dall’altra retenzione delle tre erarie,
soldi dïeci. Entrata in tutto lire
quattrocento sessanta cinque, soldi
quindici, denar dieci.”

Il Comune di Castelfalfi aveva

un bilancio con quattrocent sessanta
cinque lir, quindici soldi e denari
dieci di entrate.
Il camerlingo o tesoriere era uno
della famiglia Mannaion di Montaione
che in questo secolo gestiva i soldi
dei Comun della zona: Montaione,
Gambissi, Tonda, Barbialla, Coiano,
Castelnüovo.
I ragionieri Biondi e Falagiani,
di famiglie erano di Castelfalfi.
Il Comun possedeva molto Bosco,
in parte della selva Camporea,
anche lavorativa terra e ancora
pascoli e forse case, come proprio

vedesi dagli affitti incamerati
dalle famiglie Biondi, Guerrieri,
Senesi, dai Baldeschi e dalla Chiesa.
Si sottolinea l’entrata dal fitto
del pascolo nel bosco, forse solo
dei maiali per nutrirli con le ghiande.
Poi c’erano le tasse sul raccolto
della legna del bosco, più che il taglio,
visto che a pagare eran quasi tutte
donne. Una bella somma andava poi
al Comune, dal dazio sulle merci,
che qui doveva articolarsi in base
al gir d’affari, come oggi si dice.
Non è chiaro qual fosse poi l’entroito
per il Comune dai madiai e arcionai:
forse pagavano solo l’affitto
per i locali, in considerazione
che vengon menzionati nella prima
parte del mer bilancio delle entrate.

LA FAMIGLIA DEI BIONDI

Nel mille cinquecent cinquanta quattro
fu saccheggiata tutta Castelfalfi
dai milizian di Piero Strozzi al tempo
della guerra Senese Fiorentina.
Nel mille cinquecent'undici inizia
l'opera di ricostruzione della
chiesa di San Floriano, in quanto il vecchio
romanico edificio era franato,
così fu eretto il nuovo, ma d'uguale
stile e con pietre ben tagliate a squadro.
Nel mille settecent troviamo poi
che i Bondi avevan Bovalico, Casa
Starnin, la Quercia e il Monte.
I Bardi possedevan Poggio Grilli,
Collina, Valle, i Bianchi e Collerucci.
La Chiesa con le varie istituzioni
religiose Rignano, Casa al Bosco
aveva, così ancor Poggiali, Strada,
Casetta, Felecina. Via Nuova era
invece dei Filippi, mentre Santo
Piero di Scotti, poi la Civitella
di Calvetti ed ancora Casa Scala
di Baldeschi. La fattoria accorpata
non c'era. Il parroco ogni anno inviava

“d’ogni anima lo stato della sua
Parrocchia” e in quello del mille ottocento
undici, vediam che la buona parte
dei beni in Castelfalfi eran di Antonio
Biondi, Maria Ginevra Pini moglie,
il figlio Luigi, le figlie Marianna,
Maria Angelica, Maria Maddalena;
aveva per garzon Franco Mantelli,
Agata Bartoli per serva, poi
Elisabetta Pozzolin, Teresa
Bartolin bambinaia.
La proprietà non era unica pure
perchè c’erano ancora i possidenti
Giuseppe dei Filippi, Maddalena
Cresci, vedova Giachi, così Della
Fanteria, vedova Cresci e di poco
luogo Giuseppe e Gaspar Falagiani,
Giuseppe Pellegrini possessori.
Nel mille settecent settanta quattro,
con la riforma di tutti i Comuni
effettuata dal Toscan Granducato,
furon riuniti in un solo Comune,
quello di Montäione e i comunelli
liberi per metà millennio almeno,
come Vignale, Castelfalfi, Santo
Stefano, Collegalli, Camporea,
Barbialla, Tonda, Gambassi, Canneto,

Camporbïano, San Quintino ed altri.
Tra la fine del mille settecento
e l’iniziar del secolo ottocento
troviam nel settecento ottanta nove:
Giglioli che abitava a Casa Bosco,
Mannucci a Cucole, Nannucci ancora
al Palagetto, proprietà Alessandri,
e Taddei a Strada. I morti seppelliti
venivan nella “compagnia” d’accanto
alla chiesa, anche se da Napoleone
venne soppressa, senza il cimitero.
Nel mille settecento novantuno:
Ciaponi era alla Civettaia, Forconi
alla Cerchiaia, Ciaponi a Poggiagrilli.
Nel mille settecent novanta due:
Buti abitava a Falecin, Scarmagli
a Castelluccio. Il parroco Giuseppe
Figlinesi scriveva che era morto
Antonio Desideri nel Palazzo
della sua Villa e che poi fu sepolto
nell’Oratorio dicato a San Luigi
nella sua villa dentro Castelfalfi.
Nel novanta tre del mil settecento:
Cantini a Casa Starnino abitava,
e poi Magozzi a Valle.

Nel mille settecent novanta quattro:
a Paterno era Bianchi, a Falecine
Cappalli, poi Masini a Collenuccio,
a San Piero Bigazzi, poi ai Poggiali
Posarelli ed infin Rossi alle Querce.
Nel mille settecent novanta nove
Pistöiesi abitava a Posterino.
Nel mille ottocent sei Giuseppe Bianchi
parroco era e, abitavano i Mancini
alla Casa e Balducci ai detti Bianchi.
Moriva una zitella della casa
Desideri e si dice che abitasse
a Volterra e che stava a Castelfalfi
per villeggiare e che ivi fu sepolta
nell'Oratorio in privata cappella.

IL CIMITERO

Nell'anno ottanta tre del settecento

il Toscano Granduca ebbe a sancire
che non fosser mai più i morti sepolti
nelle chiese, bensì solo all'esterno
con le tumulazioni a sterro e questo

sol per igieniche motivazioni
contro il pericolo di epidemie.
Solitamente s’usarono siti
adiacenti alle chiese a che i defunti
riposassero accanto ai luoghi sacri.
A Montaione si usò il terreno accosto
al sagrato ed invece a Castelfalfi
s’usò il terreno dell’orto adiacente
il local della detta Compagnia.
Una missiva del prete Giuseppe
Figlinesi da Castelfalfi afferma
ai Frati del Capitolo che soldi
affatto non avesse sufficienti
da chieder proroga dei pagamenti
e suggerisce poi ripristinare
a Campo Santo il soppresso locale
denominato della Compagnia.
Tra l’altro informa che il Castelfafese
contava dai trecento venti ai trenta
residenti abitanti.
Davvero significava è poi
la lettera che invia subito dopo:

“In merito alla santa visita anche

di Monsignore il Vescovo, come

altre volte, mi conterrò nel

trattamento; ma quest’anno

l’annata laboriosa

e scarna in tutto converrà alla meglio
fare del più possibile qui, in quanto
non v’è macello e non vi si vede altro
che un po’ di pane e vin, pur tuttavia
il possibile cercherem di fare.

I LIVELLI

Alcuni stralci dal “Campion dei censi

ed altro dal Comune di Montaione.
Riformato nell’anno ottocent venti”,
che han Castelfalfi per oggetto in quanto
trattano delle proprietà di Montaione
in tale anno, nonché degli affittuari
nel Sei e nel Settecento, certamente

quando le dette proprietà passate
venner da Castelfalfi a Montaione.

“Biondi Don Gion Battista, Giuseppe,
Tommaso e Don Gio Carlo del fu Antonio
Domenico del fu Angelo figliolo.
Un poder posto in Gambassi Comune,
o forse Montäione, coi terreni
lavorativi, sodi, e ancor boscati
di staia settanta e quanta è lungo detto
il Podere del Bosco al qual confina:
prima con la via di Vignal; secondo
con Gualberotto de Bardi di Vernio;
terzo vale per detto conduttore.
Neo descrizione: un Podere con casa
rustica che denominata è Bosco,
in oggi il Poderin di staia settanta
parte a lavoro, vitato e ulivato,
parte boscato a cerri grossi, resto
di pascolo, di macchia bassa a piante
terragnole, confina con la via
da Castelfalfi che va a San Vivaldo.
Ne è livellario il Marchese de Rossi
della comunità di San Miniato
mediante la via Prato dove esiste
all’incrociata il giurisdizionale

termine; quarto con Bardi e poi quinto
Minerbetti signor tutt'oggi Biondi,
sesto con via che va verso Vignale
col partire da Castelfalfi e indietro
torna alla richiamata nel principio.
Detto podere aveva per livello
Giovan Filippo Bondi in istrumento
del ventotto dicembre nel seicento
quattordici, livello lire ottanta."

"Gilio de' Pesciolini cavaliere

del fu Venieri ed anche di Chiarini
Menico di Giuseppe. Una boscaglia
denominata il Bosco in Castelfalfi
posta dentro al Comun di Montaione,
popol di Castelfalfi, staie all'incirca
cento novanta due non a misura,
ma a corpo, con alquanti faggi attorno
e a confin con la via da Castelfalfi
a San Vivaldo, Manfredi de' Rossi
con beni livellari del Comune
di San Miniato, terzo è il bosco detto
Conforo, quarto Signor Desideri,
Livello dal mil settecento ottanta
uno per lir duecento quarant'uno."

“Desideri Fortunio, Antonio, Luigi,

nobili volterran, del fu Tenente
Colonnel Desiderio.
Un poder nominato Poggiolino
di staia cent settant’otto che all’incirca
parte quale lavorativo spoglio
parte boscato a macchia bassa e piante
terragnole. Confina con la strada
che in direzione va di Castelfalfi.
Il secondo al Signore Tornaquinci
con beni propri e parte livellari.
Il terzo è del Signore Desideri,
il quarto botro della Vicinaja
che discende dal fonte in Castelfalfi,
il quinto botro detto di Carfaro,
il sesto dei Signori Pesciolini
e dei Chiarenti con i livellari
beni di detta Comune mediante
il Vallico che si trova alla via.
La possession stata era acquistata
dal Desideri nel mil settecento
quattrodici dal Santo Stefan culto.”

“Falagiani Francesco, Giuseppe,

Luigi del fu Gioan Paolo un casolare
avevan prima quale frantoio d’olio,
poi ridotto a uso d’abitazion, posto
proprio dentro il Castel di Castelfalfi,
confina la via e ancora Giovanni
Domenico dei Cini. Consistente
in due stanzoni a terra ed a livello
dal mille settecento trenta sette.”

“Medici Pier marchese aveva un pezzo

di terra pari a sette, otto saccate
luogo denominato Le Vignaccie,
lavorativa, contigua coi beni
del Capitolo Metropolitano
Forentin, dal catasto del seicento
trentuno. Descrizion nuova: una presa
di terra in stäiora trentotto, parte
spoglia, a pastura, boscata di macchia
bassa e piante terrognole, confina
con via da Castelfalfi a San Vivaldo,

signor de’ Desideri livellari
con la comunità, terzo Signore
Tornaquinci con proprie possessioni.
Dal Fiorentin Capitolo il livello
ebbe dal mille seicento trentuno,
poi a arcidiacon Francesco di Giovanni
Antonio Tornaquinci dal mil sette
cent venticinque, dal novantadue
pel Medici, a lir quattordici e dieci.”

SOPRA I ROGLI I MULINI DEL MALTEMPO

Il sacro monte di Santo Vivaldo,

ovvero le cappelle così dette
della Gerusalemme di Toscana,
costruite verso il primo cinquecento,
han sempre avuto bisogno di molte
manutenzioni e quindi han sempre avuto
dei protettori che al finanziamento
provvedevano in proprio con l’aggiunta
dell’armi di famiglia e i propri morti
vi seppellivano anche.
Sia la storia, che epigrafi e blasoni
sulle cappelle di celebri, ricche

famiglie nobili del fiorentino
parlano. Queste sono la Gaetani,
la Bardi Magalotti, la Tavanti,
la Piatti Gaddi, la Nerli, la Strozzi,
la Ricasoli, poi la Frescobaldi
e pur la Longobardi
di Pisa originaria.
Ci sono stati signorotti pure
del posto, proprietar di fattorie
come i Burchianti, gli Alli
Maccarani, i Mannaioni, i Michelozzi,
i Biondi e i Filicaia.
Ma quello che colpisce è un tal Giuseppe
Gennai, mugnaio nel Rogli, il quale è entrato
in questa cerchia delle "patronate
cappelle Vivaldiane.
Gli era stata affidata a protezione
la cappella di Sant'Antonio Abate
che si trova al di sotto della loggia
della chïesa a diritta della porta
medesima, ma lui ebbe a rifiutarla,
perché voleva una cappella chiusa
come gli altri, così chiese, pretese
e ottenne la "Cappel di Gesù Cristo
che compare alla Maddalena in forma

di ortolano”, anche soprannominata
del “Noli me tangere” al giorno d’oggi.
Questa cappella soltanto pochi anni
orsono aveva il corpo superiore
di Cristo, trafugato poi dai ladri.
Il mugnaio quindi al ceppo fiorentino
dei Pitti Gaddi subentrò, scendenti
da Taddeo Gaddi pittore ed allievo
di Giotto, una famiglia che arricchita
s’era col diventarne i componenti
rappresentanti, commercianti e ancora,
banchieri e cardinali.
A proposito dei mulini poi,
va detto che i Castelfalfesi sempre
si servivan per macinare il grano
e le biade dell’impianto al di sopra
del torrente di Roglio.
Erano tre i mulini lungo il corso
del torrente, però pure con l’acqua
del Botro delle Querce.
Una diga sbarrava detto botro
e per mezzo una gora raggiungeva
l’acqua un vascon d’accumolo, bottaccio
o margon detto, del Mulino al Roglio.
Ivi soltanto dopo avere messo

in azione il ritrecine che avviava
il giro delle macine, passava
l'acqua in un'altra gora per sgorgare
in altra vasca; quindi macinava
al Mulino di Mezzo, indi passava
nel terzo invaso per far macinare
il Mulino di Fondo e infin defluiva
prima nel Roglio e poi nella Val d'Era
a alimentare ancora altri mulini
per poi finir nell'Arno.
Venivan detti *Mulini a Maltempo*,
in quanto funzionavan solamente
quando pioveva, perchè solo allora
confluiva acqua nei botri.
Quando veniva giù la si sfruttava
così da macinar pure tre volte.
La cosa ben piaceva ai contadini,
perché in tal tempo non avrebber perso
ore preziose del proprio lavoro
con l'andare e tornare dal mulino
con sacchi e sacchi di grano e di biada.
Il Rogli, qual maggiore dei torrenti
dell'area nasce sia sotto al Vignale,
che sotto all'Jano, per poi riallacciarsi
con l'entrar nel Comune di Piccioli.

I mulin del Gennai erano situati
sul ram del Roglio e sul meridionale.
Appena attraversato il borgo di Jano
con lo scendere verso Torri, a manca
c'è ancora una casetta che mantiene
Mulino per toponimo da allora
e era il primo dei tre Mulini ad acqua.
L'acqua era incanalata in una gora
e poi raccolta in un vascone, dopo
aver mosso le macine rotanti
del Mulino dï Jano che nel Roglio
fluiva per poi di nuovo esser deviata
in altra gora e in altra vasca dove
far roteare il ritrecine di Torri
o di Mezzo così a tornar nel Roglio.
L'acqua la corsa proseguiva a valle
dove avrebbe trovato un'altra gora
che in altra vasca faceva roteare
le macine del terzo dei Mulini,
quel di Le Rede.

NELL’OTTOCENTO
FRANCESCO CHIARENTI

Francesco Chïarenti, Montaione
mil settecento sessanta sei, mille
ottocento ventotto, è il personaggio
storico illustre qual medico eccelso
il qual trovò rimedi contro l’asma,
triunviro che diresse la Toscana
durante il napoleonico dominio,
dall’otto al dodici di Montaione
sindaco, *maire*, dopo di lui Antonio
Biondi, padron di Castelfalfi, amico
del Marchese Ridolfi Cosimo e anche
di Agostin Testaferrata pur socio,
quale valente agronomo in Firenze,
della Accademia dei Georgofili anche.
Chiarenti a Castelfalfi possedeva
questi poderi con i relativi
mezzadri: Stridi, Strada, Urlar, Sigiani,
sì soprannominati, ma Gianchecchi,
Senesi, Salvadori e poi Orlandini
per il cognome rispettivamente.
Non tutto liscio filava neppure
allora, come scrive il tre gennaio

dell’undici il Chiarenti.

“Signor Vice Prefetto,

nel dispiacere in cui ero di vedere
seguire giornalmente tanti e tanti
disordini nel mio Comune, osservo,
come altre volte di scriverle ho avuto
l’onore, che il Sistema Giudiciario
con l’avere bisogno, per potere
arrestare un soggetto criminale,
di prove o indizi forti da poterlo
porre in stato d’accusa, il che talvolta
a combinarsi appar difficoltoso,
ne accade si moltiplichino insieme
i malviventi ed i delitti stessi.
Per questo a scriver fui determinato
al Signor Direttore Generale
di Polizia, pregandolo prendesse
qualche compenso, onde purgar la mia
Comun dagli individui più dannosi.
Egli per conseguenza dopo avermi
domandato un tablò delle persone
oziose, dedite ai vizi, sospette
e con averglielo trasmesso, si è egli

degnato di parteciparmi poi,
con lettera del ventisei dicembre
decorso, decisione di Sua Altezza
Illustrissima Madama la Grande
Duchessa in data diciannove proprio
nel medesimo mese, con il quale
ordinato mi viene d'arrestare
i nominati tre Giannini Antonio
e Taddei Marco di Gambissi e ancora
Giuseppe Rossi in Castel Falfi ed indi
farli tradurre in carcere a Volterra,
perchè vi stiano a sua disposizione
fino a tanto che Sua Eccellenza il Duca,
Ministro della Polizia non abbia
deciso della loro sorte, invero
che sarà forse quella di ingaggiarli
nel Battaglione Coloniale in via
d'allestimento in Corsica proprio ora.
Tale risulta la proposizione
dal Signor prelodato Direttore
avanzata, così come degnato
a me s'è d'aver scritto.
Ho stimato dover mio d'inviare
a Lei i tre prigionieri onde Ella prenda
sopra codesti tutte le misure

che crederà opportune, col pregarLa
nel tempo istesso di dare al Signore
Prefetto parte di tale accaduto.”

E ancora un’altra lettera del quattro
Gennaio dell’anno ottocento diciotto.

“Signore Direttore Generale

di Polizia in Toscana,
nell’adempìre agli ordini supremi
con Venerabil Sua partecipata
a me a dì venti quattro di dicembre,
decorso il numer mille settecento
cinquanta, ho fatto l’arresto eseguire
dei Giannini, dei Rossi e dei Taddei
nominati con l’averli trasmessi
a Volterra per ivi detenuti
essere a Sua disposizione piena.
Nell’atto che l’esterno i sentimenti
dell’esser soddisfatto per vedere
prendere dell’energiche misure,
onde purgare questa Comunione
dai malviventi, che inquietano tanto
la tranquillità dei di Lei abitanti,

mi permetta le dica gradirei
vedere estesi pel pubblico bene
le sagge punizion su gli ammogliati,
nel numero dei quali son compresi
i non meno sospetti criminali.
Non sarà, è vero, adattabil per questi
il sistema medesimo, ma ardisco
proporLe d'ordinare pei medesmi
una discreta prigionia, onde ognuno
intimorir per castighi e minacce
possa esser che in taluna circostanza
potrebbero esser fatte ad emendarli
e nell'istesso tempo per esempio
servino, almen per contenere i mali
intenzionati nel loro dovere.

TRA L'OTTOCENT TRENUNO E IL TRENTASETTE

POVERI E PROPRIETARI

Giuseppe Desideri possedeva

nei Picchi Falecine; le pupille
Cerri Marianna, Sofia ed Enrichetta
eran padrone invece di Poggiali;

Lapo Ricci, la Civitella aveva;
Stridi ed Urlari di Stefan Travati
erano; Stefano Mastione aveva
Poggiagrilli; i Vianova e i Soli poi
erano di Domenico Filippi;
padron di Strada e Scotti in Casiscala
era Gaetan Pomponi.
Il maggior proprietario era Anton Biondi
pei poder di San Piero, Castelluccio,
Casistarnin, Rignano, Bianchi, Valle,
Boalico, Casa, Casalbosco, Campo
Taiano, Vignacce, Uccelleria, Melaia,
Fontacce, Poderino e in fin Chiudenda.
Ogni anno dalle schede dello stato
dell'anime che il parroco al Comune
inviava, luce sulla situazione
economica di ciascun famiglia
di Castelfalfi:
Bonissime, una sol; Bone, nessuna;
Mediocri, due; e ancor Povere, quaranta;
Miserabil, diciotto,
per un total di sessantuno fuochi.

NOTIZIE VARIE

Fra le notizie del mille ottocento
possiamo ricordar che Antonio Biondi
gonfaloniere fu di Montaione
dopo Francesco Chiarenti, dall'anno
dodici al quindici dell'ottocento
durante il napoleonico dominio
e poi dal ventisette al trentuno anche,
perchè pure col cambio dei regimi,
erano i proprietari dei terreni
a comandare. Dal quaranta quattro
fino al cinquanta tre e ancora nel biennio
cinquanta sette, cinquantotto Luigi
Biondi vi funse da gonfaloniere.
A Castelfalfi nel secolo scorso
annuale si teneva sempre il terzo
mercoledì d'agosto a privilegio
la fiera a concessione del Comune
di Montaione quand'era molto vasto.
Infatti, il territorio era diviso
in quattro poli: il Capoluogo insieme
ai borghi di Gambissi, Castelnuovo
e Castelfalfi, avevano la scuola,
costituivano il seggio elettorale

e eran dotati di ostetrica e pure
del medico condotto.
Compresi in Castelfalfi: San Vivaldo,
fino sull'Evola, poi Tonda, Pioggia,
Jano, Vignal, Palagio.
Per un lungo periodo questo borgo
ebbe tranquilla vita, come fosse
una gran fattoria coi suoi mezzadri
e i suoi braccianti dediti all'azienda.
Un quadro può dedursi dal riscontro
dei dati relativi al nazionale
primo dei censimenti dell'Italia
Unita nell'ottocent sessantuno.
Nel borgo vi vivevano quaranta
famiglie, pari a cento novant'otto
persone, nelle case sparse poi
le famiglie erano appen ventisei,
duecento ottanta tre persone in tutto.
Da tali dati si nota che in media
quelle del borgo fossero più esigue
in quanto referenti non soltanto
quella del prete, ma dei possidenti,
del fattor, della guardia, del legnaiuolo,
del calzolaio, del barrocciaio, dei fabbri,
dei domestici, di due vetturali,

un camporaiolo e poi molti braccianti.
Nelle casette sparse i contadini
vivevano che avevano bisogno
di braccia da lavoro e ciò pertanto
facevan molti figli e la famiglia
patriarcale era, infatti, nella media
era tra i dieci e gli undici individui.
Tra i componenti figuravano anche
braccianti, zappatori ed erbaiole
per sbarcare il lunario.
Fra gli abitanti del borgo il novanta
per cento delle donne ed il settanta
degli uomini eran tutti analfabeti;
così come per altro nel sobborgo.
Diffuso era il ricorrere al garzone:
di solito i braccianti, non potendo
sostenere i figlioli, ai contadini
li offrivan per garzoni a basso costo

in mano d'opera per bestie e campi.
Esempio di famiglie contadine
numerose, presenti in Castelfalfi
nel sessantuno ve ne è una dozzina
per un totale di cento settanta
cinque persone: dodici i Martelli,

del pari i Ribecini, gli Ulivieri,
i Lisi; tredici i Gjiani e i Mancini;
quattordici persone i Salvadori,
quindici gli Ancillotti;
sedici la famiglia dei Giuliani;
diciotto la Falorni; diciannove
un’altra, Lisi, insieme alla Vallesi.
Vediamo per raffronto in pari data
il numer di persone per ciascuna
famiglia che viveva dentro al borgo:
il parroco Giovanni Tagliaferri,
in più la serva; Filippi Giuseppe,
possident sei, più domestici due;
Giunti Domenico, sottofattore;
Biondi Agostino, Guardia Boschi; sei,
Gïuseppe Tonelli, falegname,
Serafino Rëali, legnaiolo;
due, Landi Pietro, carsolaro; quattro,
Rossi Michele, Giovanni Gennai
Benedetto Baldini, possidenti,
Buti Francesco, Oliviero Giuseppe,
coloni; Mantellassi Giuseppe,
amministrator; poi cinque, Niccola
Rossi, con calzolari due, e Francesco

Giuliani, camporaiolo; Fredianelli
Ferdinando e Andrea Bigazzi, braccianti,
entrambi; Luigi Leoncino, colono;
Maceloni Bartolomeo, colono,
cinque; poi tre, Natale Menicucci,
Olivieri Gaetano, Giambattista
Benvenuti, Angelo Fornai, Giusto
Ludovico, braccianti; Bernardeschi
Anselmo, pigionale; sei, Barili
Sabatino, colon; sette Morelli
Angiolo, contadin, Baldini Antonio,
bracciante, Marinelli Vincenzino,
vetturale; Niccola Corti, nove;
Benucci Antonio, dieci,
fra cui di fabbri quattro;
quattordici Bigazzi Gasperotto,
contadino; Maria Ferri, fattora.
Nell'ottocent sessanta una richiesta
fu fatta al Gonfalone, ai Consiglieri
e ai Priori del Comun di Montaione
dagli abitanti di Santo Vivaldo,
dove una fabbrica di lastre vitree
prosperava, perché non risiedesse
il medico più a Castelfalfi, ma ivi,
ove vi fosse pur la spetieria

e il giornalier servizio del postino
sulla tratta Montaione San Vivaldo.
Clement Gerard, in quanto direttore
dell'opificio firmò la richiesta,
insieme a Raffäele Cremoncini,
ministro, dagli eredi di Tommaso
Marradi che abitavano non lungi
da San Vivaldo sulla via dell'Ecce
Homo, nei pressi di Casa Bruciata;
e poi dalle persone definite
lavoranti alla fabbrica su detta:
Pietro Toniazzi, Guglïelmo Gucci,
Filippo Chini, Giuseppe Otti, Antonio
Caparrini, Giuseppe Posarelli,
Genseio Migüel, Gaetano Marradi
Giuseppe Dicïoto, Mannaioni
Demetrio, Bàtteri Francesco, Antonio
Lavoise, Domenico Ulivier, Lorenzo
Schmitt, Giacomo e Pietro Piqué ed Antonio
Bini anche per Giuseppe Saltarelli,
illetterato, ancora, Cremoncini
Raffaele, Luigi Taccini, Giovanni
e Pietro Freddi, Domenico Fanti,
Francesco Costa ed in fine a chiusura
del documento Domenico Bassi.

A tale istanza subito quest’altra
seguì da parte dei Castelfafesi
per protestare in via contraddittoria:

…Ora, se nella piccola Colonia,

ma rispettabile dei Fabbricanti
di Cristalli, che è sita in San Vivaldo
si ritien non adatto pel servizio
quello svolto dal Medico che vive
a Castelfalfi, perchè non si paga
un proprio Medico per sempre averlo
a sua disposizione…?

C’è un’ironica considerazione
poi sui guadagni, in fin con l’asserire
che se i vetrai son poverelli, avranno
gratuitamente il medico dovunque.

CHI FOSSERO I PIù RICCHI A MONTAIONE NELL’AN CINQUANTA NOVE

Per l’elezion del Camerlengo, come

per ogni votazione si stilava

degli elettori un dettagliato elenco
di chi riuscisse a superare un certo
reddito, in quanto non sol per votare,
ma per esser votati o tratti a sorte
con le “tratte” occorreva superare
un minimo, per niente minimale.
Nel Comune di Montäione allora
comprensivo anche dell’attual Gambissi
e porzion d’atri, i maggiorenti luogo
per luogo, in ordine per decrescenza
vien nominato per i cittadini:
di Castelfalfi, come Luigi Biondi
per aver dichiarato lir diciotto
mila seicento ottantanove e rotti;
di Castelnuovo, Pucci Robertino
per lir diciotto mila cento e rotti;
di Gambassi, Averardo Casanova
per lire quindici mil quattrocento;
di Sant’Anton, Vincenzo Filicaia,
per lire diecimila settecento;
di Monte, Pancïatichi Ximenes,
per lire dieci mila quattrocento;
di Piaggia, degli Strozzi Ferdinando
per lire dieci mila manca un poco;
di San Vivaldo, Vincenzo Giannini,

per lire otto mil seicento ventuno;
di Meleto, Ridolfi Cosimino,
per lire otto mil seicento dieciotto;
di Collegalli, Brandini Agostino,
lire cinque mila trecento quaranta;
di Piaggia, degli Strozzi Carlettino,
per lire quattro mila cinquecento.

Da ciò si evince senza dubbio alcuno
che il padrone di Castelfalfi fosse
il maggiorente dell'inter consesso,
pur col tenere conto che il marchese
Pucci qui viene valutato solo
per i possedimenti in Montaione
e non per quelli che aveva oltre l'Elsa
a Cambiano ed in altri paesi a valle.

NEL NOVECENTO

IL TERMINAL DELL'EPOCA DEI BIONDI

Per le grandi concentrazioni della

terra di Montäione a dir del frutto
d'una indagine del Tecnico Studio

di Giani Castelfiorentino, queste
eran le superfici possedute
al trentuno dicembre dell’an venti.
La superficie del Comune è ed era
d’ettari dieci mila quattro cento
novanta e apparteneva alle annunciate
venti famiglie per il settantuno
ed un percento.
L’oltre due cent quaranta due famiglie
proprietarie di terra avevan solo
la porzione restante. Il rimanente
delle famiglie, hai mè, non possedeva
alcuna terra. Di qui innanzi, solo
vengono menzionate le famiglie
con beni dai cento ettari a salire:
Biondi Giuseppe e Antonio, mille e passa;
Casalini Maria, trecent cinquanta,
Castroni Cresci Luigia, due e settanta;
Chiesa di Santo Regolo a Montaione,
duecento venti sette; Da Felicia
Scipione, düe cent cinquanta cinque;
Dotti da Filicäia Maddalena,
duecen quaranta sette; Dainelli
da Bagnan Carlo, due cento settanta;
degli Alessandri Cosimo, cento uno;

Filippo Marïo, trecento venti;
Forti Davidde, cinquecent diciotto;
Giglïoli Giovanni ed Angioletto,
trecent quaranta quattro; Giglioli
Pietro, cent venti cinque; Mannaioni
Ida e Ugo, due cent quattro; Parri Gemma,
duecento venti cinque; Querci, cento
quaranta quattro; Pomponio Dofia,
cent sessantuno; Ulderico Pomponi,
cent diciannove; Raspon delle Teste
Giuseppe, mille cent settanta cinque;
Strozzi Pio Carlo Luigi, cinquecento
sessanta due; Sansone Guido Paolo
Carlo Uzïelli, ottocent meno un poco,
per un totale d'ettar sette mila
quattrocent cinquantotto.

La fattoria più vasta in Collegalli

era e subito dopo Castelfalfi
che però aveva in Peccioli dell'altri
poderi pretermessi dall'elenco.
Con l'inizio di questo secol sorse
la Tabaccaria in quanto a Castelfalfi
si coltivavan piante di tabacco

perché la terra era come in pianura,
fine e fresca e del tutto similare
a quella Americana originaria.
Franata la cappella di Rignano
in tabernacolo fu trasformata
e fu eretto anche il nuovo sepolcreto
vicino al Campo Santo, peculiare
costruzion sorta in fondo al rettilineo
sul lato della tabaccaria ancora
in possession dei Biondi.
Proprio in quegli anni, costruita la nuova
strada dall'attual circolo aziendale
all'opificio. Prima tale via
passava per il borgo proprio avanti
alla chiesa; purtroppo in tal frangente
fu demolito il Cappellone sito
all'incrocio di fronte all'edificio
della tabaccheria e che dava il nome
della via che da Sughera e da Tondi
giungeva a Castelfalfi.
C'erano ancora la fornace, che ora
nel bel centro è del campo dedicato
al golf, ma resta d'essa solo un arco,
il mulino sul Roglio ed il frantoio
in Ghialla ai piedi del Castello e ancora

l’osteria di Batella nella casa
che si chiamò la Pergola davanti
all’attual circoletto.
La si trovava in una casa dove
c’era una lunga, lunga scala esterna
a lato del Castello ed una stanza
nei pressi della bottega del borgo.
Nel mille novecent sessanta cinque
poi l’edificio nuovo fu costruito
dai proprietar Benelli proprio sopra
un monticello all’incrocio del corso
stradale per Poggiali: un luminoso
atrio bellissimo, la biblioteca,
tre aule e l’ambulatorio sanitario.
C’eran trentotto scolari e tre maestri,
poi due e infine uno nel settanta nove
quando la scuola chiude ormai per sempre.
Per cronaca, va detto che nell’anno
mille nove cent venti il discendente
Alessandro dei Biondi una fanciulla
sposa dei Medici Tornaquinci
di Firenze, nel mentre una di casa
Foscari sposa il germano Luigi.

CAPPELLA BIONDI

Fuori dell’abitato sulla strada

per Pondera si trova una cappella
ch’è proprietà della famiglia Biondi,
gli antichi possessor di Castelfalfi.
È un sepolcreto costruito nel nove
cent trenta tre in sostituzione della
antica cappellina di Rignano.
È in neogotico stile con facciata
in pietrame squadrato che del pari
l’abside forma semicircolare.
Sul fronte principale il cornicione
e il rosone ad intagli con il pronao
che protegge un affresco dedicato
a Gesù Cristo.
Saccheggiato dai ladri nel suo interno
spoliato d’un pregiato crocifisso
così dell’inginocchiatoio qual soli
asportabili arredi. Nella prima
parte le salme sono in piena terra,
mentre nella seconda son riposti
nei loculi disposti sulle due
pareti laterali.

Sulla lunetta dell'abside un altro
affresco raffigura Gesù Cristo
esposto su una croce greca al centro
dei simboli dei quattro evangelisti.
Riguardante l'interno, sulla porta
d'ingresso in marmo appare un'iscrizione
dedicata al restauro del sacello.

LA CAPPELLONA

Doveva esser di certo molto grande

per come s'appellava. Si trovava
presso la tabaccaia vecchia, ora albergo
ed anche del turistico villaggio
la reception. Intorno al nove cento
trenta fu realizzata la via nuova
dall'attual circolo alla tabaccaia
col demolirne il detto Cappellone.
Da lì si dipartivano le vie
un tempo sia per Sughera che Tonda.

CARTOLINA DAL FRONTE

Meglio non può l’escursus terminarsi

su Castelfalfi, se non senza offrirne
un’indiretta lettura affettiva
deducibile d’una cartolina
postale inviata da un soldato padre
alla sua bimba nel quarantadue
mentr’era in guerra.
Proviene dall’archivio di Montaione
ed è in marcato dialetto senese.
“A Emmina Grassi,
Montaione, Castelfalfi,
Provincia di Firenze,
venti cinque d’ottobre quarant due.

Cara Bimba, ti mando queste riga

per dirti che sto bene e così spero
sia anche per te e famiglia.
Fai la buona bambina e alla Madonna
prega che presto mi faccia tornare.

Scrivimi e dimmi se alla visita hanno
preso Mario? Hai bevuto il vino nuovo?
Vi ha detto nulla il fattore dei fogli,
sarà difficile tornar, si spera
sempre nel bene, ma qui non finisce
mai. Salutami tutti e tanti baci
a te e alla Mamma, tuo Padre G. L.
Bersaglier Grassi Livio,
Ottavo Reggimento,
Dodicesimo Battaglion, d'Arieti
Compagnia Settima, Militar Posta,
cent trenta due."

AL TEMPO DELLA GUERRA

Pur Castelfalfi subì i propri danni

al tempo del passaggio della linea
del fronte circa nel quaranta quattro.
Le cannonate ebbero a danneggiare
il campanile nella porzione alta,
nel tetto della chiesa e anche in quell'altro
della vicini antica Compagnia.
Riparò il campanile don Sarteri
parroco con il dargli un nuovo aspetto,
sempre a torre, ma senza alcun spiovente.

Per l’occasione nella Compagnia
viene però imbiancata la parete
probabilmente pur con l’occultare
gli affreschi, a meno che ciò non sarebbe
accaduto dopo il cinquantasette
con l’arrivo del parroco Marmugi.
Ei apportò varie modificazioni
all’interno e che comportarono anche,
insieme all’attintata generale,
la soppressione dei due laterali
altari. È dello stesso tempo poi
come accennato, la demolizione
del loggiato accostato alla facciata?
L’autor dell’opera in prosa si chiede.
Probabilmente ciò fu caldeggiato
dalla Medici Tornaquinci in quanto
non lo voleva avanti alla sua casa
perché s’intrattenevano lì sotto
a chiacchierare i contadini
nel tornare dai campi.
Ciò avvalorato a suo dir da una foto
del primo dopoguerra coi mezzadri
ritratti lì nel corso d’una loro
manifestazion nel mentre in procinto
s’accingevano a andare in fattoria

con bestie e carri.

LA FIN DELLA CULTURA CONTADINA

L’ultimo dei mezzadri in Castelfalfi
è stato Bartolon della Cerchiaia,
detto Baldassa, l’ultimo financo
dell’intero Comune di Montaione.
Prima ce ne eran tanti fino agli anni
cinquanta nelle trentasei casette
dell’ampia fattoria.
Ma ormai l’agricoltura era in declino
senza potersi reggere al confronto
della nascente industria in fondo valle.
e anche nel capoluogo.
Si trasformò ben presto la campagna
in una landa incolta ad eccezione
di Castelfalfi, dove superata
la mezzadria, restarono pur sempre
gli investimenti nell’agricoltura
col condurre l’azienda a salariati
coadiuvati da nuovi macchinari.
Un tempo, fino a trenta, quarant’anni

or sono, in ogni casa vi viveva
una famiglia ancora di mezzadri
che produceva nel podere quasi
tutto ciò di cui avesse per bisogno
col condurre però una vita a stento
perché i prodotti avrebbe ben diviso
con il padrone della fattoria.
Per non dimenticare il contadino,
l'artigiano, l'artista dei coltivi
collinari e vallivi, ricordarne
basta con poche parole la casa
colonica per fare un breve sunto
di una cultura irrimediabilmente
ormai perduta.
Un edificio grande, costruito
coi material recuperati in sito,
si utilizzava nel modo seguente:
fungeva il piano terra quale stalla
per i buoi utilizzati per arare
il campo; il cantinato per serbare
il vino nelle botti e l'olio in orci;
il piano soprastante pei coloni
ed il torrino per la colombaia.
Addossata alla casa poi: la loggia
dove ripor gli arnesi da lavoro;

la capanna pel fieno dell’inverno;
la porcilaia ed i luoghi per scannarli,
sventrarli e farne carne sotto sale
in vari modi perché tutto l’anno
potesse conservarsi; il pollaio ancora,
con le galline, l’oche ed i tacchini.
Poi c’era l’aia ove si portava il grano
da trebbiare, il pagliaio, il pozzo e il pilone
per lavar panni e pur la concimaia,
per raccoglier gli scarti ed il letame
perché sott’acqua e sol mutasse in terra,
infine l’orto ad uso di famiglia.
Nel podere si coltivava il grano
per fare il pane, ma pure l’avena,
l’orzo, il granturco, i girasol, le fave.
Sulle collin da sempre c’è l’olivo
e la vite per ottimi olii e vini,
ma il vecchio contadino coltivava
per uso della casa anche i fagioli,
i carciofi, i cocomeri ed i ceci,
le patate, i finocchi, i peperoni,
le zucche, le zucchin, le melanzane,
i cavoli, le biete e gli spinaci.
Sparsi nel campo si trovavan salci
per legar viti, fascine per ceste

e gli alberi di meli, noci, peschi,
albicocchi, ciliegi, peri, fichi
così a garantir frutta di stagione.
Il contadino mai soffrì di fame,
ma gli mancava il resto per vestire
decorosi indumenti e qualsivoglia
comodità domestica a eccezione
del fuoco acceso dentro la cucina.
Tali cose comprese di recente
potesse procurarsele soltanto
se quella terra avesse abbandonato
per andarsene a lavorare a valle
negli impianti industriali.
Lì dove avrebbe dignità novelle
trovato che l'avrebber riscattato
dall'infima reputazione sociale
che gli aveva affibbiato il progressismo:
quella di un zotico e d'un ignorante.
Eppur, passato il tempo il contadino
avrebbe poi rimpianto la campagna
con il suo vivere d'aria pulita,
al sole, nel silenzio e in comunione
coi suoi simili nel pieno rispetto
di quella terra da cui ricavava
il suo sostentamento solamente

con la propria fatica.
A Castelfalfi la gente dei campi
rimasta dopo come salariata
ed anche con il piccolo orticello,
col tempo poi ha lasciato tutto anch'ella,
a meno di qualcuno solamente.
Per non dimenticare questa razza
rara di millenari lavoranti
della terra e di tutti i suoi prodotti,
frutto di duro impegno, esercitato
in grandi spazi al canto degli uccelli
l'autore Rino Salvestrini ecco ora
che menziona Roberto Chesi ed Anna
Di Marco quali ideali simulacri
ormai di questo mondo antico insieme
a alcuni caposaldi referenti:
un cipresso, una pieve, una crociera,
un tabernacolo e infine un capanno.

LA SCUOLA

La scuola elementare era nel borgo,

a piano terra presso la bottega,
prima dello scrittoio.

Era ancor prima pure nella casa
Torre a dritta con l’ire verso Ghialla,
prima di giungere al frantoio, con scala
lunga ed esterna.
Poi la famiglia Benelli, padrona
della fattoria, fece costruire
a proprie spese per non dar la terra
al Comune, un novello fabbricato,
di bell’aspetto e sulla collinetta
accosto al detto circolo aziendale.
Un’ampia scalinata, uno spazioso
ed illuminato atrio, un sanitario
ambulatorio medico, poi tre aule
ed una biblioteca. L’edificio
con molto verde attorno.
Ci furon prima fino a tre insegnanti,
poi due e quindi uno per chiudere infine
nel mille nove cent settanta nove
con il servizio scuola bus fungente
per collegare con il capoluogo.

CAMPAGNA: VITA, MORTE E RINASCENZA

Già gli Etruschi abitaron questi colli
sopra le acquitrinose e insane valli
dove l'Arno coi gli affluenti ribolle
tra ricchi boschi e alture ove le zolle
concimate ad ulivi, barbatelle,
cereali danno pani, olii e vinelli
stimoli per budella e per cervelli.
Dalle centurie dei ricchi romani
che s'eran fatti onore nelle guerre,
si passò poi alla polverizzazione
medioevale, per giungere all'accorpo
settecentesco con la Fattoria
di Castelfalfi.
Tal fenomeno accadde nell'intero
Comune di Montaione per effetto
del formare le fattorie di Piaggia,
San Vivaldo, Barbialla, Collegalli,
Figline, Santo Stefano con oltre
il settanta per cento delle terre
in possesso di sol venti famiglie.
Le fattorie eran divise in poderi
con le casette sparse e coi mezzadri
che avevano bisogno di braccianti,
di giovani figlioli di in abbienti

quali garzoni. Il mezzadro fattore
conduceva una vita di fatiche,
con l'isolarsi fra stenti e risparmi,
pur sempre mai sprovvisto d'un boccone
di pane e companatico, godente
di solidarietà che ancora allora univa
i ceti meno abbienti tra di loro.
Una vita scontata che durava
ininterrottamente da migliaia
d'anni e che all'improvviso,
per il disinteresse generale,
scomparve tra il cinquanta ed il settanta.
Ciò valse inindistintamente in tutta
Italia così a acuir lo scollegarsi
tra l'uomo e il vasto territorio agrario
manifestatosi già all'indomani
dell'Union Nazionale in conseguenza
dell'impoverimento in meridione
e dell'inizio della migrazione.
I figli dei mezzadri gradualmente
iniziarono a scendere nei paesi
di valle a lavorare in opifici
calzaturieri ed in mobilifici,
così nell'altre fabbriche pesanti
che come funghi sorsero a partire
dal dopoguerra.
Era un lavoro chiuso, senza alcuna

intemperia, lontano dalle azioni
del sole leone e dai rischi legati
agli sbalzi d’umore stagionali,
il qual pareva offrisse solamente
sicurezze economiche e agiatezze.
Un lavoro che consentiva pure
di vivere in palazzi appena fatti
con tanto d’acqua e luce in ogni casa,
così dotate di riscaldamento
e di stanza da bagno con l’aggiunta
d’un garage per la Fïat Cinquecento.
Le case sparse sui colli in campagna
restaron vuote, così le capanne
dei fienili ebbero a cader per prime
perché dal tetto fragile e bastava
una tegola rotta per marcire
un delle travi ed il tetto crollava
con il lasciar le torri di mattoni
solitarie per creare uno scenario
riminiscenza d’un bombardamento.
Subito dopo l’aggressione inizia
a esser subita pure dalle case
fatte dai contadini alla men peggio,
nei tempi morti ed in economia
con pietrame di fiume non tagliato,

allettato con fango e poca calce,
al più con qualche mattone in cantone,
volte scadenti, travi rimediate,
pavimenti in battuto di calcina.
Eran case che avrebbero vissuto
sol se abitate giorno dopo giorno,
favorite dal peso di mobilia
e delle masserizie, col calore
del focolare, della gente al piano
alto e degli animali al piano terra:
a ogni allarme una toppa provvisoria.
Molte caddero giù e molte altre ancora
furono demolite per paura
causassero incidenti d'ogni sorta.
Resistettero solo le più antiche
perché in pietra tagliata e fatte ad arte
come presenti nella fattoria
di Castelfalfi perché tutti i tetti
furono restaurati.
Negli an settanta con meno di mezzo
milion di lire se ne vendeva una
con un ettaro circa di terreno
e oggi, anche con il tener conto della
inflazion, forse costerebbe almeno
quasi un miliardo e mezzo.

Pochi dei vecchi padroni terrieri,
che avevano occupato anche importanti
ruoli nella Comunità in perpetuo
almeno fino al secondo conflitto,
sopravvissero, ma le fattorie,
intere o per porzion di particelle
furon vendute, quale ghiotto acquisto,
agli industrial di città e cittadine
che tutt'intorno investivano i lauti
guadagni da opificio e da commercio,
pur di ridurre il carico fiscale.
Poi sopraggiunse sia il turismo verde,
il campagnol, l'agreste che il rurale.
Un turismo orientato a offrire lunghi
periodi di vacanza nel riposo,
per ritornare alle proprie radici
fra la natura che apparentemente
era rimasta ancor quella di un tempo.
In Castelfalfi gli stravolgimenti
maggiori posson farsi risalire
tra il sessanta e il novanta.
La gestione dai Biondi poi è passata
ai Benelli di Prato nel sessanta,
quella del "Superiride", che aveva
iniziato col produrre i colori

per tingere le stoffe o ridar vita
a vecchie vesti con nuove tinture.
Ma questi erano gli anni del secondo
dopoguerra e la fuga dal rurale
naturalmente ebbe a verificarsi
anche qui in Castelfalfi con i trenta
e oltre poderi. Eppur la produzione
in qualche modo per i salariati,
ebbe a salvarsi in un primo momento,
poi la chimera del mellifluo canto
degli impianti industriali di Valdarno,
con maggiori guadagni e più certezze
comunque avrebbe svuotato l'intero
paese malgrado per un migliaio d'anni
almeno, avesse garantito poco,
ma con durevolezza e parsimonia.
Fu intorno agli anni ottanta che l'intera
Fattoria fu acquistata da altrettanti
imprenditori, ma del milanese,
con amministratore unico Umberto
Sportelli che ad idea dell'architetto
Roberto Adorno finanziò un progetto
per sviluppar turismo e agricoltura
insiem con ambiziose prospettive.
Non fu facile pel Comune affatto

convincer la Regione sul progetto,
ma per bontà e tenacia fu premiato
e nell’ottanta tre mise le gambe,
ma troppo tardi perché i tre anni persi
furon fatali per la sopraggiunta
crisi che ne ha allentato l’attuazione.
L’azienda aveva allora cento venti
dipendenti: per restaurar le case,
per costruire gli impianti ricettivi
e sportivi, col riavviare il rurale.
L’azione progettual convenzionata
era con il Comune e stabiliva
i tempi del turistico sviluppo,
insieme a quelli per la salvaguardia
delle unità aziendali, del rilancio
agricolo e zootecnico ed ancora
la riserva di case per gli addetti,
il pubblico uso di ambienti svariati,
il programmar dei punti commerciali.
Ma ciò per le vicende di Istituti
Bancari Nazionali, la gestione,
quasi a metà della realizzazione,
il fallimento ebbe a rischiare e il tutto
passò a due imprenditori del pratese
sorretti d’una banca di quel posto.

Passati due anni fallita la Banca
al Tribunale passò Castelfalfi
che in vendita la mise in concordato
preventivo con cessione dei beni.
I tempi lunghi furon, ma non troppo.
Si interessarono di Castelfalfi,
attraverso gli annunci sui giornali
di maggior tiratura, societari
gruppi italiani, svizzeri, tedeschi,
francesi, inglesi ed anche giapponesi.
Si parlò anche di Silvio Berlusconi,
di Agnelli, Casiraghi, che due volte
venne a vedere il posto e anche di Sara
Ferguson, Carolin di Monaco, Raul
Gardini, che la sorvolò due volte
con l'elicottero nel provenire
dalla vicina dei Brambilla,
propria dimora di rappresentanza.
Passò ad altri impresari, prima due,
poi un milanese per alcun decine
di miliardi di lire.
Or finalmente pare sia partita
l'attività turistica e anche insieme,
sia pur più lenta, quella del rurale.
Situazione: metà borgo è già stato

restaurato ed in uno trasformato
in tanti appartamenti per turisti;
nel castello è in funzione un ristorante;
un gran complesso di campi da tennis
e di piscine è stato messo a punto,
come il campo da golf diciotto buche.
La tabaccaia anche è stata restaurata
per adattarvi uffici, negozietti
ed un albergo. Ex novo l'officina
è stata ricostruita col frantoio,
la cantina e le case per gli addetti.
Costruita è stata poi una nuova stalla
per il bestiame sopra alla Collina
dove una casa è stata trasformata
in mattatoio.
Ci sarebbero ancor da restaurare
oltre trenta coloniche casette;
da costruir pure il club house del golf e anche
l'ippico centro e poi è da completare
la riattazion del borgo come scritto.
Sulla spinta di tal progetto, tante
altre realtà più piccole del paese
di Montaione frattanto sono andate
avanti nello sviluppo congiunto
agricolo turistico in tutt'uno.

Pertanto se anche non furon del tutto
rispettati i tempistici obiettivi,
il “progetto di Castelfalfi” il grande
merito ebbe di avere messo in moto
una miriade d’interventi in tutto
il Comune di Montaione orientati
al risanare il proprio patrimonio
di abbandonate rurali casette.
Non solo pel promozionale effetto,
ma per gli impianti sportivi in funzione
e ancora pei ricettivi successivi,
grazie anche a Castelfalfi Montaione
ha conquistato in appena cinque anni,
sul soglio del fatidico duemila
per giornalier presenza di turisti,
il primo posto dopo al capoluogo.

ANNO DUEMILA

Dopo circa dieci anni di silenzio

e di nuovo degrado, nel duemila
sei la tedesca società TUI acquista
l’intera fattoria quasi del tutto

e opera un pieno restyling del borgo,
inizia quello delle case sparse,
a ventisette buche porta il campo
da golf, ch'era di appen diciotto, riapre
l'albergo nella tabaccaia, restaura
il castello dov'era il ristorante.
Il progetto tedesco prevede anche
un notevole aumento del volume
abitativo ché nascesser nuovi
borghi non solo a Poggetta e a Poggiali,
ma lungo il corso della provinciale
fra il circolo e la detta Tabaccaia.

GIRO IN COLLINA

LE FAMIGLIE

Fino a metà del mille novecento

in Castelfalfi, oltre ai padron viveva
persone deditella fattoria:
fattor, sottofattore, fottoressa,
il terzomo e poi il fabbro e il falegname,
il maniscalco, gli operai, i braccianti,

oltre al prete, la maestra, il bottegaio.
Nel mentre nelle case dei poderi
eran tutti mezzadri, cioè coloro
che lavoravano la terra altrui
per poi dividerne con lui i proventi
agricoli soltanto. Ogni mezzadro,
oltre ai prodotti tipici qual vino,
olio e grano, nel coltivar l'intero
podere e l'orto ed allevare specie
d'animal varie, produceva tutto
ciò che gli fosse occorso per campare,
pur col ridurre al minimo le spese
per salariati o beni sul mercato.
Le famiglie del borgo viceversa
eran ridotte per numero in quanto
non avevan guadagni sufficienti
per allevar più figli, addirittura
col mandarne in campagna qualcheduno
come garzone. I contadini invece
avevano bisogno delle braccia
per lavorare, perciò molti figli
facevano per risparmiare spese
e in compenso stipare del danaro
per garantire loro buone doti.
Privilegiavano i garzoni invece

dei braccianti, perchè solo col pasto
sarebber stati pagati ogni giorno
ed un giaciglio ove passar la notte.
Da ricordare tra i Castelfalfesi:
Luigi Baldi, ivi nato nel quaranta
due, da modesta famiglia, era il padre
il guardiacaccia della fattoria.
A Montecalvoli coi suoi a dieci anni
si trasferì ed ancora a Visignano
di Navacchio, poi sempre nel Pisano.
Fu autodidatta in musica ed in foto,
nonché nell'accostarsi alla natura
ed in particolare alle orchidee.
Con universitari professori
ha contribuito a studiar le spontanee,
ma è deceduto prematuramente
a causa d'un incurabile male.
L'*Associazione Pisana di Scienze*
Naturali e dell'Uomo in onor suo
ne porta il nome.
Andrea Orlando, ivi nel sessanta nove
nato, nel due mila otto vien rieletto
deputato PD per diventare
membro non solo della Commissione
Bilancio della Camera, ma pure

dell’Antimafia. Nel medesimo anno
portavoce è del partito per conto
di Veltroni ed ancor di Franceschini.
Nel novembre del nove Pierluigi
Bersani segretar, lo mette a capo
del così detto *Forum giustizia.*
Alle elezion del tredici compare
capolista PD della Liguria.
Il ventotto d’aprile di quell’anno
vien nominato Ministro all’Ambiente
nel Governo di Letta: sostenuto
da PD, PDL e Scelta Civica anche.
Andrea è figlio di Marta Montagnani
di Castelfalfi, borgo di Montaione
e i nonni erano Amelio, maresciallo
in marina, di Castelfalfi, e Rita
Lenzi del capoluogo Montaione.
Da Matteo Renzi viene nominato
Ministro di Giustizia.

CASA LA QUERCIA

È ricordata nel trecent settanta
perchè per qui la linea un dì passava
del confin con Vignale.
Questa casa colonica, oggi vuota,
capolavoro dell'architettura,
ha il piano terra che par sintetizzi
in uno le poliedriche espressioni
del fabbricar del tempo, con ambienti
dai soffitti diversi gli un dagli altri
tanto a pensar che il vecchio muratore
vi si fosse voluto divertire:
soffittature voltate a crociera,
a botte, a vela o ad orditur di travi
e travicelli.
La stalla è molto vasta e manifesta
un gioco di colonne, costoloni
e volte, tali che in una rivista
a scala nazionale un giornalista,
al tempo che la Fergusson voleva
comprare in Castelfalfi, ebbe a mostrarla
con una foto per spacciarla quale
salone della villa che la rossa
divorziata di casa reale inglese
aveva comperato.

Il toponimo è dato dalla pianta
molto comune nei boschi dell'area
insieme al leccio: piante rispettate
sia per il legno che offrivan pregiato
non solo per scultori ed ebanisti,
ma per farne carbone dei suoi rami
e nutrimento eccelso delle ghiande
pei maiali al pascolo nel sottobosco.

IL CASTELLUCCIO

Di certo difensiva roccaforte

di Castelfalfi contro le incursioni
Pisane, in quanto sull'incrocio viario
allocato, cernier di congiunzione
per Legoli e Ghizzano viciniori,
ambedue sotto il controllo di Pisa.
Vien menzionato nel nove del quattro
cento quando Iacopo di Niccolò anche
col figlio Pippo vendono ad Antonio
di Menico da San Miniato "un pezzo
di terra campia, olivata e da frutti"
per fiorini undici nel luogo detto
"Castelluccio da Sole".
Per tradizione popolar si dice

fosse stato un convento e certamente
lo fu o comunque in proprietà di frati.
Nell’anno, infatti, mille quattro cento
sessantuno sappiam che, per bisogno
di danaro, il convento dedicato
a San Iacopo, dei Predicatori,
pel priore, fra Giovan del fu Giovanni
samminiatese, col fraterno assenso:
a ser Michele del fu ser Michele
di ser Francesco de’ Grifoni e a Pietro
Tommaso figlio del quondam messere
Bartolomeo di Maso samminiate,
vende due casolari a Castelluccio
di Castelfalfi, e sette pezzi ancora
di terra nel medesimo Comune
per complessivi fiorin cinquantotto.
Nel quattrocento settantuno poi
si ha notizia di donna Piera figlia
del fu Paolo Martin da Castelluccio
che pretendeva la restituzione
della dote portata in matrimonio,
per essere ella vedova rimasta.

RIGNIANO

Oggi è una casa colonica grande
e vuota solamente, eppure un tempo
fu della zona il fulcro per la pieve
che comprendeva ed ove celebrati
venivano battesimi e sponsali.
Casa canonica era, a uso convento
o monastero della pievania,
dei parroci la stabile dimora
da cui partivano per celebrare
Messa pei rispettivi parrocchiani.
Si trovava a Rignano la più antica
pieve foranea, già menzionata
nel mille cento diciassette dentro
al privilegio di papa Alessandro
Terzo, nato senese, al vescovo Ugo.
Era dicata all'apostolo Andrea,
che insieme a San Giovanni
funse per primitivo titolare.
L'Angelelli riporta anche a Rignano
San Bartolomeo. Poi la pievania
a Castelfalfi passò, perchè il vecchio
centro d'etrusca origine, importanza

perse e perchè anche non più necessario
che fossero le pievi fuori mura.
Il tabernacolo solo ora resta
che un poco riproduce la facciata
ed il perimetro che da una serie
di cipressi il perimetro scandenti.

LA CIVETTAIA

La casa la si trova sulla destra

lungo la strada che da Castelfalfi
connette con Ghizzano, poco dopo
la Poggetta e è ultima di Montaione
e dell'inter provincia di Firenze.
Troviamo questa casa ricordata
nel mille settecento novantuno
qual proprietà Calvetti coi Ciaponi
famiglia che vi lavorava dentro.
Presente nel Catasto Generale
Toscano del mille ottocento venti.
Nell'ottocento trentuno di Lapo
Ricci era. Al censimento dell'an primo
del novecento era abitata invece

dalla famiglia d’Orlandin Giuseppe,
col ruolo di mezzadro.
Per designare case, corsi d’acqua
o monti, ritroviamo molto spesso
toponimi dalla natura stessa
del terren derivanti, così pure
dal modo di chiamar piante e animali,
come avvenuto proprio in questo caso.
Nel creder popolare, le civette
eran di male augurio portatrici
pel monotono e lugubre lamento
notturno proveniente dai lor nidi
ricavati negli incavi dei fusti
o ai comignoli accosti dei camini.
Per questo spesso venivano uccise
pur col conoscerle per eccellenti
cacciatrici di topi.
Però qualcun le usava da richiamo
per uccellini, allodole più che altri,
col legarne una su in cima a un pennone
per cacciarne con reti, vischio o schioppo.
Quest’usanza rinnovasi ancor oggi
in manifestazion rievocative
in Crespina, di poco distanziato

e in direzione Pisa, che per questo
“paese delle civette” ha a soprannome,
tanto che v’hanno eretto addirittura
un monumento a simbolo d’Athena.

COLLERUCCI

Viene citato per la prima volta

nel testo d’un deliberativo atto
del Comune di San Miniato all’anno
mille trecent settanta sei trascritto.
Negli ultimi anni del trecento poi,
nel far la descrizione dei confini
della comunità di Castelfalfi
con quella di Ghizzano si ritrova:
“...nel fiume Roglio, luogho Cholorucci.”
L’origine però è molto più antica,
perchè il toponimo par che derivi
da “Erucius”, discendente in sé dal nome
latino di persona primitiva
e quindi la località esisteva
già al tempo dell’Impero.
In relazione poi al termine “colle”,
come conformazione del terreno,

appar molto presente nella zona
insieme a collinella, valle, poggio,
collina, monte, piano, costa ed altri.
Nel mille settecento era dei Bardi
ed è presente pure nel Catasto
Generale Toscano risalente
al mille otto cent venti pressappoco.
Nel novecento uno vi lavorava
Gïovanni Bigazzi.

FONTE RINALDI, OPPUR FONTERINALDO

Si trova or nel comune di Piccioli,

ma nella fattoria di Castelfalfi.
Nel fondare città, ma anche dimore
o castelletti similari a questo,
ci si prëoccupava di trovare
luoghi ben difendibili, pur sempre
accosti a saluberrime sorgenti.
Ecco perché il toponimo derivi
da *fonte*, insieme al nome del padrone.
Dal Palagetto in Castelfalfi, sopra
al torrentello Roglio via va verso
sud, per passare poi per Casa Forno

ed immettersi nella vecchia strada
che da Jano porta a collegarsi a Cedri.
Arrivati poi a Poggio della Serra
si va a manca, per poi subito dopo
il Poggio delle Forche vi si trova
Fonterinaldi.
Alla fin del trecento si chiamava
Fonte Rinaldi, oppure di Rinaldo,
col far parte del Comun di Vignale
ed era proprietà dei Mangiadori,
famiglia nobile di San Miniato.
Bartolomëo aveva terre sopra
il Roglio, Menico beni a Vignale
e Jacopo Mangiadori posseneva
Fonterinaldi.
Proprio messer Jacopo Mangiadori,
ghibellino, immediatamente dopo
la conquista di San Miniato ad opra
della Repubblica di Firenze anche
viene espropriato dai Guelfi di tutti
i beni, ivi compresa Font Rinaldi
che aveva un palazzetto, casolari,
una torre, col tutto ben difeso
da uno sperone natural di terra
e da mura in mattoni, insomma quasi

un castelletto per quando veniva
nei suoi possedimenti.
I Mangiadori di Santo Miniato
era celebre dal mille duecento,
nobile sia di mitria che di spada
col vantare di un vescovo a Firenze,
diversi podestà, in Firenze, in Prato,
in Colle, in San Gimignano, in Perugia
e Capitani in Siena ed in Volterra.
Un Benedetto, poi, per vendicarsi
delle confische dell'anno trecento
sessanta nove, quasi per trent'anni,
fino al novanta sette, i ghibellini
di San Miniato aizzò alla ribellione
contro Firenze, tanto fosse ucciso
per defenestrazione in San Miniato
il Vicario col suo figliuolo insieme.
La casa si trovava sulla costa
del Poggio Forche, a metri due cent venti
sei sul livello del mar, connotato
da un toponimo riscontrabil spesso
perché qui si eseguivano le pene
capitali mediante impiccagione.
Un luogo simile si trova presso
Collegalli, al confine fra i Comuni

di San Miniato e Montaione, non lungi
dalla via della Val d'Era dal borgo
di Forcoli e che a Ponderi connette.

BOVALICO

Fino dai primi abitanti, il bove era

la ricchezza di tutti i contadini:
per lavorar la terra, trasportare,
mangiar la carne dei vitelli, bere
o trasformare in prodotti caseari
il latte delle mucche e delle vacche
al tempo dell'allattament del redo.
A metà secol ventesimo i bovi
son stati soppiantati dai trattori,
ma ancor l'antica unità di misura
agraria fonda sulla superficie
in grado d'essere arata ogni giorno
da una coppia di buoi.
Alla Poggetta trovasi tutt'ora
un grande allevamento di vitelli
da carne e ancor da latte mucche e vacche.

LA FORNACE

Le fornaci eran numerose ovunque
perché un tempo la potatur dei boschi
il necessario combustibil dava
per attizzarle, adatte a liquefare
perfin le pietre col ridurle in calce
viva per l'uso edile, oppur l'arena
tradurre in vetro e ancor l'argilla in cotto
per far mattoni, tegole e stoviglie.
Montaione almeno fin dal Medioevo
ha sempre avuto grandi produzioni
di vetro e laterizi in abbondanza.
Di solito eran piccole fornaci,
ma se la fabbrica manifestava
dimensioni maggiori avrebbe assunto
il toponimo appunto di Fornace,
come accaduto nel presente caso.
Alla fin del Trecento è detta Campo
Renaio e da questo toponimo sembra
che fosse stata fornace di vetri,
da rena o sabbia silicea che un tempo
si prelevava al contorno a risorsa

anch’essa autoctona in grado da offrire
ricchezza negli scambi commerciali
e lavoro a maestranze artigianali.

STRADA

Il toponimo dal fatto deriva

che la casa si trovi sulla strada
per Legoli ed ancora poi per Pisa.
Era l’ultima casa nel Comune
di Castelfalfi, sul confine proprio
con il Comun di Legoli ove il masso
“segna confine” vi si trova infisso.

CERCHIAIA

L’agricoltura, nell’andare in crisi

nel Sessanta del mille nove cento
all’incirca con sé ha portato pure
la mezzadria e alla Cerchiaia han lavorato
i Bartaloni, chiamati Bardassa.
Il nome par derivi dalle piante

che un tempo vi crescevano e da dove,
nel lavorare i virgulti novelli,
si fabbricavan cerchi per bigonce,
per barili e per botti.

LA COLOMBAIA

Frequente tra i motivi della casa

colonica, era la sua scala esterna
per raggiungere il primo piano e insieme
col parapetto a entrambi o a un solo lato
dell’unico percorso gradinato,
il terrazzo coperto da tettoia,
che avrebbe funto in parte, dagli inizi
del mille novecento, da latrina.
Talvolta, come proprio in questo caso,
era un piccolo corpo fuori sporto.

LA PERGOLA

I contadini coltivavan viti
nel podere in filari con il campo
nel mezzo, adatto per altre colture
o a vigne come adesso, ma ha tenuto
una vite da sempre, come emblema,
davanti casa per mettere in forma
la pergola attaccata alla facciata
solatia della casa per frescura
e anche per fornir pampini da mensa.
Pure se ora le pergole abolite
son state, immaginarle si potrebbe
solo con l'osservar sulle facciate
dei vecchi casolar celesti strisce
ad indelebil segno del solfato
di rame con il mantice spruzzato.

POGGIO TONDO

C’è un poggio ed una casa con tal nome,

ma ciò non è casuale.
L’emblema della Toscana da sempre
è l’arco. Lo inventarono gli Etruschi
e lo copiarono i Romani ed altri.
L’arco è nel modo di pensar Toscano,
com’è pel collinare panorama.
Non solo vale l’arco delle chiese
Romaniche disseminate ovunque
in Toscana, ma quel del porticato,
della veranda d’un casal rurale,
della porta d’una città, d’un borgo,
oppure d’un palazzo nobiliare
ed ancor d’umili casette a schiera
che forman le cortine delle strade
dei centri antichi.
Ad un bambino il triangolo non piace,
perché ha le punte e come tal fa male,
il cerchio invece è bello, sa di palla,
di piatto, di rotella, di mellone,
di margherita, di sole, di luna.

CAPPELLA DEL LUPO

Il toponimo si riscontra altrove

anche, è segnale che un tempo viveva
il lupo in queste zone. Oppur derivi
può ipotizzarsi dal nome o cognome
d'una persona, perché c'è memoria
ancor d'un Lupo Saggina che l'anno
mille trecent settanta ebbe a segnare
la perimetrazione dei confini.

LE VINACCE

Dal campion dei livelli del Comune

di Montaione del mille ottocent venti:

"don Pietro Medici Marchese. Un pezzo

di terreno di sette o otto saccate,
lüogo Le Vignacce, da lavoro,
ai beni del Capitolo contigua
del Metropolitano Fiorentino,
dal catasto del seicento trentuno.

Descrizion nuova: una presa di terra
di staior trentotto, parte spogliata,
pastur, boscata, dalla macchia bassa
e terragnole piante, confinante
con via da Castelfalfi a San Vivaldo,
Signore Desideri livellari
con la comunità, terzo Signore
Tornaquinci con proprïetà proprie.
Dal Capitolo di Firenze egli ebbe
il livello dal seicento trentuno,
che nel mil settecento venti cinque
passa all'arcidïacono Francesco
di Anton Giovanni Tornaquinci e ancora
al Medici dal settecent novanta
due, per lire quattordici e dieci."

SAN PIETRO

La casa è ricordata in documenti

del Settecento come San Piero
dello Scotto o San Pier del Guastalacqua
e chissà perchè questo nome o forse
era solo e soltanto un soprannome.

ALTRI TOPONIMI

Si trovan molti toponimi nati
sol dalla configurazione stessa
del terreno: il Poggione, Poggio ai Grilli,
Poggiali, Poggialini, Poggio Nero;
il Monte, la Collina, Mezzacosta,
oltre ad i rammentati Costia e Poggio
Tondo. Dal bosco, che copre vaste aree,
derivano: Pollonia, Casa al Bosco,
la Spina e poi Stivaglia, bosco ceduo,
bosco stipato, tagliato tra gli otto
ed i dieci anni, per farne legname
adatto a costruzion, carbone, fuoco
ed i già detti Querce, Olmo, Cerchiaia.
Come così dalle piante: Vignacce,
Carfalo, Pergola. Oppur d'animali:
Ragnaie, oltre a Civettäia, Colombaia,
Bovalico. Poi ancora il luogo ha molti
naturalistici toponimi anche,
ma per essere stato dagli Etruschi
sempre abitato, ce ne sono vari
i qual si riferiscono ad umane
costruzioni: via Nuova, Casiscala,
la Casa, il Vecchio Mulino, Fornace,

Palagget, Castelluccio, Casa al Forno.
Altri hanno preso il nome di famiglie
che ci hanno abitüato a luoghi come:
Starnino, i Bianchi ed ancora il Mancini.
Infine alcuni han nomi religiosi,
come Sant'Anna, San Pïero, oppure
da sconosciuti come: Falecine,
Ghialla, Stridi ed Urlari.

LA FAGGETA RELITTA

Se consultiamo un'enciclopedia
o se andiamo in montagna, veniamo
a sapere che il faggio viva in alto,
dai novecento fin circa ai due mila
metri al di sopra del livello mare.
Eppure presso Castelfalfi esiste
una faggeta tutta naturale
su un terreno che va dai due ai trecento
metri di quota: rarità davvero.
Fra le colline sulle quali creste
corre la strada che da Castelfalfi
a San Vivaldo e quelle dove snoda
la via da San Vivaldo a Poggia e Tonda,
scorre il torrente Carfalo nel basso:

sulla collina boscata del lato
Castelfalfi si trova tal faggeta.
La faggeta era nota anche in antico,
come da un campionario di livelli
della Comunità di Montaione
del mille ottocent venti: “Una boscaglia
denominata Bosco Castelfalfi,
che è posta nel Comune di Montaione,
del popolo di Castelfalfi, in staie
cento novanta due circa ed a corpo,
non a misura, con alquanti faggi.”
Pure Francesco Chiarenti di certo
il personaggio più qualificato
che Montaione abbia avuto mai, scriveva
nel mille ottocento undici: “le piante
da fusto che qui nascon sono querce,
e ancora cerri, lecci e faggi. Tale
stranezza già era nota molto prima,
cioè all’inizi del Quattrocento, infatti,
nel definire il confin tra la selva
di Camporea che fu data al Comune
di Castelfiorentino e quella data
a San Miniato si legge: “…usque a Crucem
de Fæto, et ab ipsa Cruce usqæ ad Capud,
Carfuli…”, cioè esisteva un punto detto
“Croce della Faggeta” lungo il corso
del Carfalo torrente.
Oggi è classificata “Area protetta

Naturale di Locale Interesse.”
Non solo il faggio, ma ci vive pure
un tasso della specie dei barbassi,
ovvero il *Taxus baccata*, allocato
al naturale stato anche e soltanto
presso Jano e Castelvecchio del paese
di Santo Gimignano.
Nella faggeta di Castelfalfi anche
va segnalata nel Carfalo poi
una colonia di ner salamandre
o dagli occhiali, molto molto rare.

EPILOGO

La bellezza d’una luogo qualsivoglia,

come quella d’un corpo o d’una cosa,
è data dal dialettico mostrarsi
pregno di materiali e immateriali
valori che la rendon fascinosa
per la propria individualità schietta,
ricca di memorabili trascorsi
e di testimonianze compresenti.
Proprio per questo, sempre più convinto,
ritengo una premiante soluzione
quella di agir su territori i quali,
come il Vicano Æquense Sorrentino,
ancor preservano autoctone in vita
vegetazion, coltivi, allevamenti,

umane fonti ed usi persistenti
poliedriche espression del Genius Loci.